

LA PESTE SCARLATTA

JACK LONDON



La peste scarlatta
Jack London

Traduzione Federica Fiandaca e Simona Palminteri

Editori Dario Emanuele Russo / Dafne Munro

Direttore editoriale Dario Emanuele Russo

Redattrice Dafne Munro

Correzione di bozze Federica Fiandaca

Coordinamento editoriale Giuseppe Bellomo

Impaginazione Alessio Manna

Co-finanziatori Gabriele Leone, Ciccio Bozzi

Titolo originale: The Scarlet Plague,

Jack London 1912

Il libro contiene anche il racconto **Tenebre e Splendore**

Titolo originale: The shadow and the flash, Jack London, 1902

Traduzione di Dafne Munro

Urban Apnea Edizioni, 2021

Viale Campania 25, 90144 Palermo

www.urbanapneaedizioni.it

urbanapneaedizioni@post.com

ISBN: 9791280639080

SPONSOR:



PROGETTO PROMOZIONE LETTURA DIGITALE SICILIA



ARS



PROGETTO PROMOZIONE LETTURA DIGITALE SICILIA

I

La strada seguiva quello che un tempo era stato il terrapieno di una ferrovia, ma da anni nessun treno lo percorreva più. Su entrambi i pendii del terrapieno, la foresta si espandeva in un'onda verde di piante e cespugli. Sul sentiero c'era spazio per una persona alla volta, e non era niente di più di una pista tracciata dagli animali selvatici. Di tanto in tanto, un pezzo di ferro arrugginito sbucava dai cespugli e ricordava che sotto erano ancora nascosti binari e traversine. In un punto, una radice di venticinque centimetri, cresciuta all'altezza di una connessione ferroviaria, aveva portato a vista un intero tratto del binario a cui era attaccata una traversina, lasciando che il letto della ferrovia si riempisse di pietrisco e foglie morte. Ora il legno marcio e sbriciolato della traversina si ergeva in alto, con una strana inclinazione. Per quanto fosse vecchia, si intuiva che la ferrovia doveva essere stata a binario unico.

Un vecchio e un ragazzo camminavano lungo il sentiero. Procedevano lentamente, perché il vecchio era in effetti molto vecchio, e un principio di paralisi rendeva i suoi movimenti esitanti, costringendolo ad appoggiarsi a un bastone. Dal rustico cappello di pelle di capra che lo proteggeva dai raggi del sole, ricadevano delle ciocche sporche di cappelli bianchi. Una visiera, ricavata ingegnosamente da una larga foglia, gli schermava gli occhi mentre guardava dove mettere i piedi. La barba sporca e sfibrata, in origine bianca come neve, come del resto i suoi capelli, gli ricadeva quasi fino alla vita in una burrascosa massa aggrovigliata. Attorno al petto e alle spalle portava un mantello spelacchiato

di pelle di capra. Braccia e gambe, emaciare e denutrite, tradivano la sua età decrepita, mentre cicatrici, graffi e scottature raccontavano dei lunghi anni trascorsi alla frusta delle intemperie.

Il ragazzo che gli camminava davanti, regolando l'impazienza dei suoi muscoli al procedere lento del vecchio, indossava come lui un unico indumento – un pezzo di pelle d'orso dai bordi stracciati, con un buco nel mezzo per infilare la testa. Aveva circa dodici anni. Dietro l'orecchio, portava vezzosamente la coda di un maiale tagliata di fresco. In una mano teneva un arco di media grandezza e una freccia mentre sulle spalle una faretra piena di frecce. Dal fodero appeso al collo con una cinghia spuntava il manico logoro di un coltello da caccia. Il ragazzino era bruno come il legno e camminava leggero, con passo felino. In contrasto con la pelle bruciata dal sole c'erano i suoi occhi blu, blu come il mare, acuti e pungenti come pugnali. Sembrava fossero abituati a sfondare l'aria. Mentre avanzava, annusava tutto intorno; le narici, dilatate e frementi, restituivano al cervello una serie infinita di messaggi dal mondo esterno. Anche il suo udito era acuto, e così allenato da funzionare automaticamente. Senza sforzo riusciva a percepire i suoni più lievi nell'apparente quiete circostante – percepiva, differenziava, classificava questi suoni – che fosse il fruscio del vento tra le foglie, il ronzio di api o moscerini, o il lontano rombo del mare che raggiungeva il suo orecchio nelle pause silenziose, o il rumore del citello che, proprio sotto al suo piede, spingeva un mucchietto di terra all'entrata della tana.

A un tratto il ragazzo si mise in guardia. Udito, vista e olfatto avevano lanciato l'allarme, all'unisono. La sua mano fece un cenno al vecchio, e i due si fermarono.

Più avanti, davanti a loro, sul pendio del terrapieno si levò uno scricchiolio. Lo sguardo del giovane si puntò sulle cime dei cespugli che si agitavano.

A un tratto un grosso orso, un grizzly, si materializzò alla vista dei due uomini. Era chiaro che non gli piacevano, e grugnì minaccioso. Lentamente, il ragazzo incoccò la freccia sull'arco e, piano, tese la corda. Senza mai staccare gli occhi dall'animale.

Il vecchio scrutava il pericolo da sotto la sua visiera di foglie, immobile come il ragazzo. Questo reciproco studiarsi durò qualche secondo; poiché l'orso mostrava una crescente impazienza, il ragazzo fece cenno al vecchio che era meglio spostarsi e scendere dal terrapieno. Il vecchio si mosse per primo e il ragazzo lo seguì, camminando all'indietro, con la freccia incoccata e fissa sul bersaglio. Aspettarono finché un brusco schianto tra i cespugli dall'altra parte del terrapieno li informò che l'orso se n'era andato. Risalendo sul sentiero, il ragazzo disse in una smorfia:

– Era bello grosso, Nonno!

Il vecchio annuì.

– Diventano sempre più numerosi – disse in un debole falsetto. – Chi l'avrebbe mai detto che un giorno sarebbe stato pericoloso andare alla spiaggia di Cliff House? Quand'ero un ragazzo come te, Edwin, uomini, donne e bambini accorrevano qui a migliaia da San Francisco per trascorrere la bella stagione. E allora non c'erano orsi, nossignore. Erano così rari che per vederli in gabbia dovevi tirar fuori i soldi!

– Cosa sono i soldi, Nonno?

Ma prima che il vecchio potesse rispondere, il ragazzo si ricordò e con aria trionfante tirò fuori dalla tasca della sua pelle d'orso una moneta d'argento sudicia e ammaccata.

Alla vista della moneta, gli occhi del vecchio si illuminarono.

– Non vedo bene... – borbottò. – Guarda tu e vedi se riesci a leggere la data, Edwin.

Il ragazzo rise.

– Sei un grande, Nonno! Sempre a farmi credere che quei piccoli segni significano qualche cosa.

Il vecchio emise un profondo sospiro e riportò la moneta di nuovo vicino agli occhi.

– 2012! – gridò, e iniziò a dire con fare beffardo – L'anno in cui Morgan V fu eletto presidente degli Stati Uniti dal Consiglio dei Magnati. Dev'essere una delle ultime monete coniate, perché la Peste Scarlatta iniziò nel 2013. Oh mio Dio! Dio! Pensaci! Sono passati appena sessant'anni e io sono l'unica persona ancora in vita che ha vissuto quei giorni! Dove l'hai trovata questa moneta, Edwin?

Il ragazzo, che aveva riservato a Nonno la stessa paziente curiosità che si accorda alle ciance dei matti, rispose subito:

– Me l'ha data Hou-Hou. L'ha trovata quando pascolava le capre vicino a San José, la scorsa primavera. Hou-Hou mi ha detto che è denaro. Ma, Nonno, non hai fame?

Il vecchio afferrò con più forza il bastone e s'incamminò lungo il sentiero. Gli occhi gli luccicavano, affamati.

– Speriamo che Har-Lip abbia trovato uno o due granchi. – mormorò.

– Sono buoni da mangiare, i granchi, ottimi quando non hai più denti ma hai dei nipoti che amano il loro vecchio Nonno e si impegnano a catturare granchi per lui. Quand'ero ragazzo...

Ma Edwin, fermatosi alla vista di qualcosa sull'orlo di un crepaccio, stava incoccando una freccia nell'arco. Un vecchio canale di scolo era scoppiato e il flusso d'acqua, non più costretto, si era tagliato un passaggio nel sentiero. Dal lato opposto, l'estremità di una rotaia sporgeva dai cespugli rampicanti che la ricoprivano.

Poco più in là, accovacciato vicino a un cespuglio, un coniglio tremante fissava il ragazzo. Era lontano più di quindici metri, ma la freccia

precisa lo fulminò, e il coniglio trafitto, gridando insieme per la paura e il dolore, si trascinò dolorante nella boscaglia. Il ragazzo era un lampo di pelle bruna e pelliccia svolazzante, e si lanciò giù per lo stretto crepaccio risalendo svelto dall'altra parte. I suoi muscoli erano molle d'acciaio che producevano efficienti e aggraziati movimenti. Una trentina di metri più avanti raggiunse l'animale ferito, lo uccise sbattendogli la testa contro il tronco di un albero e lo passò al nonno perché lo portasse.

– È buono il coniglio, molto buono – borbottò il vecchio. – Però, quanto a prelibatezze, io preferisco il granchio. Quand'ero ragazzo...
– Perché dici così tante parole senza senso? – Edwin, spazientito, interruppe il vaneggiamento..

Il ragazzo non usò esattamente queste parole, ma qualcosa che approssimativamente gli assomigliava, di più gutturale, impetuoso e sbrigativo. Il suo linguaggio aveva una lontana parentela con quello del vecchio, che a sua volta era una derivazione, piuttosto corrotta, dell'inglese.

– Quello che voglio sapere – continuò Edwin – è perché chiami il granchio “prelibatezze”? Il granchio è granchio, no? Non ho mai sentito nessuno chiamarlo in quel modo scemo.

Il vecchio sospirò ma non rispose, e proseguirono la strada in silenzio. Il rumore della risacca si fece sempre più distinto fin quando, dalla foresta, emersero su una distesa di dune di sabbia, che costeggiava il mare. Alcune capre brucavano la poca erba fra le dune, sorvegliate da un altro ragazzino coperto di pelli d'animali, e da un cane dall'aspetto lupesco che ricordava solo alla lontana un collie.

Mescolato al fragore delle onde si udiva un continuo, cupo guaito o ululato, che proveniva da un gruppo di scogli a un centinaio di metri dalla riva dove degli enormi leoni marini stavano sdraiati al sole o combattevano l'uno contro l'altro. Poco distante, svettava il fumo di un fuoco a cui badava un altro ragazzino dall'aspetto selvaggio. Accovacciati tutto intorno a lui c'erano parecchi cani lupi, simili a quello che faceva la guardia alle capre.

Mentre si avvicinava al fuoco, il vecchio accelerò il passo annusando l'aria avidamente.

– Cozze! – mormorò in estasi. – Cozze! E non è forse un granchio, questo, Hou-Hou? Non è un granchio?! Dio mio! Ragazzi miei, siete buoni con vostro nonno!

Hou-Hou che, ad occhio doveva avere la stessa età di Edwin, sorrise.

– Mangia quello che vuoi. Ce ne sono quattro.

L'impazienza del vecchio impacciato era uno spettacolo pietoso. Sedutosi sulla sabbia con la velocità massima consentitagli dai suoi arti bloccati, afferrò dai carboni ardenti una cozza. Il calore ne aveva aperto la conchiglia e la carne, color salmone, era ben cotta.

Stringendola tra il pollice e l'indice, con ansia febbrale, il vecchio portò alla bocca quel boccone succulento. Ma era incandescente, e un attimo dopo dovette sputarlo con violenza, gemendo dal dolore, con le lacrime che dagli occhi gli colavano lungo le guance.

I ragazzi erano dei veri selvaggi, e possedevano l'umorismo crudele dei selvaggi. Per loro l'incidente era estremamente divertente e ne risero a crepapelle. Hou-Hou saltellava su e giù mentre Edwin si roto-lava per terra, ridendo come un pazzo. Accorse anche il ragazzo delle capre, per unirsi al divertimento.

– Raffreddalo, Edwin, raffreddalo – supplicò il vecchio, ancora dolo-

rante, senza sforzarsi nemmeno di asciugarsi le lacrime che ancora gli scendevano dagli occhi. – E raffredda anche un granchio, Edwin. Lo sai che a Nonno piacciono i granchi.

Dalla brace si levò un grande crepitio, dovuto ai molluschi che si aprivano per il calore esalando un vapore umidiccio. Erano cozze molto grandi, dai cinque ai quindici centimetri. I ragazzi le agganciarono con dei bastoncini e le disposero su un vecchio ceppo per farle raffreddare. – Quand’ero ragazzo io, non prendevamo in giro i nostri vecchi... li rispettavamo...

I ragazzi non gli prestarono attenzione e Nonno continuò a balbettare un flusso disconnesso di lamentele e improperi. Ma questa volta fu attento e non si bruciò la bocca. Si erano messi tutti a mangiare usando solo le mani, emettendo ripetuti schiocchi con la bocca. Il terzo ragazzino, che chiamavano Hare-Lip, “Muso di lepre”, sparse furtivamente un po’ di sabbia sulla cozza che il vecchio stava per assaporare. Quando la sabbia graffiò il palato e le gengive del vecchio, le risate scoppiarono di nuovo fragorosamente. Il vecchio non aveva capito di aver subito uno scherzo, e continuò a sputare fino a quando Edwin, compassionevole, gli porse una ciotola d’acqua fresca con cui sciacquarsi la bocca.

– Andiamo, Hou-Hou, dove sono i granchi? – chiese Edwin. – Nonno vuole fare uno spuntino...

E di nuovo gli occhi di Nonno si infuocarono di golosità quando gli passarono un grosso granchio. Il guscio era integro, completo di zampe, ma la carne al suo interno era finita da un pezzo. Con dita febbri e gemiti di impazienza, il vecchio spezzò una zampa, piena di... nulla.

– I granchi, Hou-Hou! – piagnucolò – Dove sono i granchi?

– Era uno scherzo, Nonno, non ci sono granchi qui! Non ne ho trovato neanche uno!

I ragazzi non trattennero la contentezza alla vista delle lacrime che di nuovo scivolarono lungo le guance del vecchio deluso. Poi, senza farsi notare, Hou-Hou sostituì il guscio vuoto con un granchio cotto a puntino; dal guscio e dalle zampe la polpa chiara emanava un profumo delizioso. Le narici del vecchio ne furono subito attratte, e guardò in basso con meraviglia. Il suo triste umore si tramutò repentinamente in gioia. Mentre assaporava, ansimava, sospirava, borbottava, mormorava di beatitudine. I ragazzi non gli diedero grande importanza, dato che era per loro uno spettacolo abituale, né badavano alle sue esclamazioni senza senso, come, per esempio, quando a un tratto schioccò la lingua e borbottò: – Maionese... pensa un po', la maionese... Sono passati sessant'anni dall'ultima volta che è stata fatta! Sono passate due generazioni senza neanche il profumo della maionese! Un tempo veniva servita con il granchio in ogni ristorante.

Quando finalmente fu sazio, il vecchio emise un profondo respiro, si pulì le mani sulle gambe nude e se ne rimase fermo a fissare il mare. Lo stomaco pieno lo faceva diventare nostalgico.

– Ora che ci penso, le domeniche d'estate ho visto questa spiaggia gremita di vita, uomini, donne, bambini. E non c'erano orsi a mangiarli, allora. Anzi, lassù, sopra quelle rocce, c'era un magnifico ristorante dove potevi ordinare tutto quello che volevi. A San Francisco vivevano quattro milioni di persone. E adesso, in tutta la città e la contrada, ce ne saranno in tutto quaranta! Nel mare c'era un via vai di navi, che entravano e uscivano dal Golden Gate. E dirigibili e aeroplani, che viaggiavano a duecento miglia all'ora! Questa era la velocità minima da contratto della Società Aerea che si occupava del servizio postale fra New York e San Francisco. Ci fu un tizio, un francese, non ricordo il nome, che aveva perfino raggiunto i trecento miglia orari; ma la

cosa era rischiosa, troppo rischiosa per i conservatori. Però il francese sapeva il fatto suo e ci sarebbe riuscito se non fosse stato per la Peste. Quand'ero ragazzo, c'erano ancora persone che ricordavano di aver visto i primi aeroplani, e ora io ho vissuto abbastanza da aver visto gli ultimi, sessant'anni fa...

Il vecchio continuò a blaterare, ignorato dai ragazzi ormai abituati alla sua parlantina e che, del resto, non conoscevano il significato di gran parte del lessico usato dal vecchio. Il vecchio, inoltre, in quei soliloqui sconnessi adottava un inglese più strutturato e corretto, mentre quando parlava con i ragazzi cedeva ampiamente alle loro stesse espressioni rozze e colloquiali.

– Ma non c'erano molti granchi – continuò. – Per questo erano una gran prelibatezza. La stagione di pesca durava solo un mese all'anno. Oggi, invece, i granchi si trovano tutto l'anno. Pensate un po', tutti i granchi che volete, quando volete, alla spiaggia di Cliff House!

Un'improvvisa agitazione tra le capre che pascolavano sulle dune fece balzare in piedi i ragazzi. I cani sdraiati attorno al fuoco raggiunsero di corsa il loro compagno rimasto a guardia del gregge, mentre le capre andavano incontro ai loro custodi umani. Una mezza dozzina di bestie grigie e scheletrite scivolava furtivamente sulle dune, tenendo testa ai cani dal pelo rizzato. Edwin lanciò una freccia che mancò il bersaglio, ma Hare-Lip, con una fionda simile a quella usata da Davide contro Golia, scagliò una pietra che partì sibilando nell'aria. Il proiettile cadde in pieno fra i lupi, che si inoltrarono di corsa nel folto dell'oscura foresta di eucalipti.

La fuga mise di buon umore i ragazzi che tornarono a stendersi sulla sabbia, mentre Nonno sospirava pesantemente. Aveva mangiato troppo, e ora, con le mani strette sulla pancia, le dita intrecciate, riprese i suoi vaneggiamenti.

– *Il lavoro dell'uomo è effimero e svanisce come la schiuma delle onde...*
– borbottò quella che pareva essere una citazione. – Proprio così. È schiuma, effimera. Tutta la fatica dell'uomo su questa terra è stata solo schiuma. L'uomo ha addomesticato gli animali utili e distrutto quelli nocivi. Ha dissodato la terra e l'ha ripulita dalla vegetazione selvaggia. E poi, un giorno, è scomparso, e il corso della vita primordiale è ripreso, spazzando via tutta la sua opera... le erbacce e la foresta hanno sommerso i campi, i predatori hanno devastato le greggi e ora ci sono perfino i lupi sulla spiaggia di Cliff House!

Era atterrito al solo pensiero.

– Quattro milioni di persone svanite nel nulla, i lupi selvaggi si aggirano indisturbati, e la nostra progenie selvaggia ora si difende con armi preistoriche da invasori a quattro zampe... pensa un po'! E tutto questo per colpa della Peste Scarlatta!

L'aggettivo attirò l'attenzione di Hare-Lip.

– Ripete sempre questa parola – disse a Edwin. – Cos'è “scarlatta”?

– *Lo scarlatto degli aceri può scuotermi come il grido delle trombe che passa* – recitò Nonno.

– Significa rosso... – rispose Edwin. – Tu non lo sai perché sei stato allevato nella tribù degli Chauffeur. Nessuno di loro sa niente... nessuno. Scarlatto è rosso, io questo lo so.

– Rosso è rosso, no? – grugnì Hare-Lip – a che serve darsi un tono e chiamarlo scarlatto? Nonno, perché dici sempre cose che nessuno conosce? – chiese. – Scarlatto non significa niente, rosso è rosso. Perché non dici rosso?

– Rosso non è la parola giusta – rispose. – La peste non era rossa, era scarlatta. La faccia e il corpo diventavano scarlatti nel giro di un'ora. Lo so io, pensi che non ne ho visti abbastanza? E vi dico che era scarlatta

perché... beh, perché era scarlatta. Non ci sono altre parole per dirlo.
– Rosso va più che bene per me – brontolò Hare-Lip, ostinato. – Mio padre chiama il rosso rosso, e lui sa quel che dice. Dice che sono morti tutti per la morte rossa.

– Tuo padre è un sempliciotto, figlio di sempliciotti – ribatté Nonno accalorato. – Pensai che non conosca le origini della tribù degli Chauffeur? Tuo nonno era uno chauffeur, un autista, un servo, uno senza educazione. Era al servizio di altre persone. Tua nonna invece era di buona famiglia, ma purtroppo i figli non hanno preso da lei. Me lo ricordo quando li ho incontrati la prima volta, mentre pescavano al Lago Temescal.

– Che cos’è un’educazione?

– Chiamare il rosso “scarlatto” – sogghignò Hare-Lip, e tornò all’attacco di Nonno. – Mio padre mi ha detto, e lo aveva saputo da suo padre prima che crepasse, che tua moglie era una di Santa Rosa, e non c’era da fidarsi. Ha detto che era una sguattera prima della Peste Scarlatta, anche se non so cos’è una sguattera. Tu lo sai, Edwin?

Edwind scosse la testa in segno di ignoranza.

– È vero, era una cameriera – ammise Nonno. – Ma era una brava donna, e tua madre era sua figlia. Le donne erano davvero poche subito dopo l’arrivo della Peste. È stata l’unica donna che sono riuscito a trovare, anche se era una sguattera, come dice tuo padre. Ma non è gentile parlare in questo modo dei vostri genitori.

– Papà dice che la moglie del primo Chauffeur era una signora.

– Cos’è una “signora”? – chiese Hou-Hou.

– Una signora è la squaw di uno Chauffeur – fu la pronta risposta di Hare-Lip.

– Il primo Chauffeur fu Bill, un sempliciotto, come ho detto prima –

spiegò il vecchio. – Ma sua moglie era una signora, una gran signora. Prima della Peste Scarlatta era stata la moglie di Van Worden, il presidente del Consiglio dei Magnati dell’Industria, uno dei dodici uomini che governavano l’America. Quell’uomo valeva un miliardo e ottocento milioni di dollari... soldi, come quello che hai in tasca, Edwin. E poi venne la Peste Scarlatta, e sua moglie diventò la moglie di Bill, il primo Chauffeur. La picchiava, anche. L’ho visto con questi miei occhi.

Hou-Hou, disteso a pancia in giù, scavava la sabbia con le dita dei piedi, quando a un tratto emise un grido, si alzò e iniziò a esaminare prima il dito del piede e poi la fossa che aveva scavato. Gli altri due ragazzi si unirono a lui, scavando rapidamente un fosso con le mani, fino a trovare tre scheletri. Due erano di adulti, il terzo quello di un adolescente. Il vecchio si sporse sulla buca e scrutò la loro scoperta.

– Vittime della peste – sentenziò. – È così che si moriva, dappertutto, negli ultimi giorni. Doveva essere una famiglia che provava a scappare dal contagio e che ha finito con il morire qui, sulla spiaggia di Cliff House. Dov'erano... ehi, che stai facendo, Edwin? – chiese Nonno con sconcerto, vedendo che Edwin, aiutandosi con il suo coltello da caccia, aveva iniziato a strappare i denti dalle mascelle di uno degli scheletri.

– Ci faccio una collana – fu la risposta.

I tre ragazzi si diedero un gran da fare, ci fu tutto un battere e martellare, mentre Nonno riprese a sproloquiare. – Siete dei veri selvaggi. È già iniziata la moda di indossare denti umani. Passerà una generazione e vi perorerete naso e orecchie e indosserete gioielli di ossa e conchiglie. Lo so già. La razza umana è condannata a piombare sempre più indietro, di nuovo nella notte dei tempi della civiltà, nell’era primitiva, per poi cominciare di nuovo la sua sanguinosa scalata verso la civilizzazione. Quando riprenderemo a proliferare avremo bisogno di

spazio e inizieremo a ucciderci l'un l'altro. E allora immagino che indosserete degli scalpi umani alla cintola, come... come te, Edwin, che sei il più gentile dei miei nipoti, e indossi quel vile codino di porco. Buttalo, Edwin mio, buttalo via.

– Quanto blatera il vecchio – osservò Hare-Lip mentre, estratti tutti i denti, provò a dividerli equamente.

I ragazzi erano rapidi e secchi nei loro gesti, e il loro modo di parlare, nei momenti più accesi della discussione sulla spartizione dei denti migliori, diventava chiassoso. Si esprimevano a monosillabi e frasi corte e scattanti, più simili a un borbottio che a una lingua. Eppure a tratti emergevano tracce di costruzione grammaticale, e le vestigia della coniugazione di una cultura superiore. Anche il modo di parlare di Nonno era così corrotto che trascritto alla lettera non avrebbe avuto quasi senso. Questo, comunque, quando si rivolgeva ai ragazzi.

Quando entrava nel pieno del suo blaterare solitario, si purificava lentamente fino all'inglese corretto. Le frasi diventavano più lunghe e venivano enunciate con un ritmo e una fluidità che ricordavano il palco dell'oratore.

– Parlaci della morte rossa, Nonno – chiese Hare-Lip, quando la questione dei denti fu conclusa in modo soddisfacente.

– Della Peste Scarlatta – corresse Edwin.

– E non usare tutto quel linguaggio buffo con noi – continuò Hare-Lip. – Parla come mangi, Nonno, come dovrebbe parlare un Santa Rosa. Gli altri di Santa Rosa non parlano affatto come te.

II

Il vecchio parve contento di essere stato chiamato in causa. Si schiarì la gola e parlò.

– Venti o trent'anni fa, le mie storie erano molto richieste, ma di questi tempi nessuno sembra più interessato...

– Ci risiamo! – gridò Hare-Lip accalorandosi. – Taglia corto con le parole strane e parla come mangi! Che cos'è “interessato”? Parli come un bambino che non sa ancora come si fa...

– Lascialo stare – intervenne Edwin – altrimenti si arrabbia e sta zitto. Nonno salta le parole strane. E noi capiremo qualcosa di quello che dici.

– Coraggio, Nonno – disse Hou-Hou, dato che il vecchio si stava già lamentando della mancanza di rispetto verso gli anziani e del ritorno alla crudeltà del genere umano precipitato dalla più alta cultura allo stato di barbarie primitiva.

Il racconto iniziò.

– C'erano molte persone al mondo, a quei tempi. La sola San Francisco aveva quattro milioni di...

– Cosa sono i milioni? – l'interruppe Edwin.

Il vecchio lo guardò con indulgenza.

– So che non sapete contare oltre il dieci, perciò ve lo spiegherò. Edwin, alza le mani. Fra tutt'e due, hai in totale dieci dita. Bene. Ora raccolgo un granello di sabbia. Tienilo tu, Hou-Hou. – Lasciò cadere il granello di sabbia nel palmo del ragazzo e proseguì. – Quel granello di sabbia rappresenta le dieci dita di Edwin. Aggiungo un altro granello.

Sono altre dieci dita. E ne aggiungo un altro, e un altro, e un altro, finché non ho aggiunto tanti granelli quante sono le dita di Edwin. Così si arriva a quello che chiamo un centinaio. Ricordate questa parola: centinaio. Ora prendo un sassolino, e lo metto nella mano di Hare-Lip. Il sassolino corrisponde a dieci granelli di sabbia, o dieci decine di dita, o a un centinaio di dita. Ho messo dieci sassolini. Corrispondono a mille dita. Ora prendo un guscio di cozza, che vale dieci sassolini, o un centinaio di granelli di sabbia, o un migliaio di dita...

E così, faticosamente, con molte ripetizioni, il vecchio riuscì a costruire nelle loro menti una grossolana idea dei numeri. Via via che le quantità crescevano, metteva in mano ai ragazzi oggetti diversi per rappresentarle. Per somme ancora maggiori, disponeva i simboli sul tronco. E coi simboli fu dura, perché per arrivare ai milioni fu costretto a usare i denti strappati dai teschi; e per i miliardi i gusci dei granchi. Fu allora che si fermò, perché i ragazzi iniziarono a mostrare segni di insofferenza.

– C'erano dunque quattro milioni d'uomini a San Francisco... quattro denti. – Lo sguardo dai ragazzi corse ai denti, da una mano all'altra, attraverso i sassolini e i granelli di sabbia, fino alle dita di Edwin. E di nuovo, percorsero la serie ascendente di grandezze nello sforzo di afferrare quei numeri inconcepibili.

– Era un sacco di gente, Nonno – azzardò infine Edwin.

– Come la sabbia su questa spiaggia, proprio come sabbia sulla spiaggia, ogni granello di sabbia un uomo, o una donna, o un bambino. Sì, ragazzo mio, tutte quelle persone vivevano proprio qui a San Francisco. E un giorno sì e uno no, tutte quelle persone venivano proprio su questa spiaggia, una folla più numerosa dei granelli di sabbia. Molto di più. San Francisco era una grande città. E dall'altra parte della baia, dove ci siamo accampati

l'anno scorso, ci viveva ancora più gente, da Point Richmond, in pianura, fino alle colline, dritto fino a San Leandro... un'unica grande città di sette milioni di persone. Sette denti... ecco, proprio così, sette milioni.

Lo sguardo dei ragazzi corse nuovamente dalle dita di Edwin fino ai denti sul tronco.

– Il mondo era stracolmo di gente. Il censimento del 2010 aveva calcolato una popolazione di otto miliardi di persone... otto gusci di granchi, sì, otto miliardi. Non era come oggi. L'umanità era molto più brava a procurarsi il cibo. E più cibo c'era, più c'era gente. Nel 1800 c'erano centosettanta milioni di persone nella sola Europa. Un centinaio di anni dopo, un granello di sabbia di anni dopo, Hou-Hou, un centinaio di anni dopo, nel 1900, c'erano cinquecento milioni di persone in Europa, cinque granelli di sabbia, Hou-Hou, e quest'unico dente. Questo dimostra quanto fosse facile procurarsi il cibo, e come la popolazione si espandeva. E nel 2000 c'erano millecinquecento milioni di persone in Europa. E lo stesso avveniva nel resto del mondo. Otto gusci di granchio, sì, otto miliardi di persone vivevano sulla terra, quando iniziò la Peste Scarlatta.

Io ero un giovane, quando venne la Peste, avevo ventisette anni; abitavo sull'altra riva della baia di San Francisco, a Berkeley. Ti ricordi quelle grandi case di pietra che abbiamo visto venendo giù dalle colline di Contra Costa, Edwin? Era lì che vivevo, in quelle case di pietra. Ero professore di Letteratura inglese.

Quel discorso era di gran lunga al di sopra della capacità di comprensione dei ragazzini, ma si sforzavano di immaginare a grandi linee il racconto dal passato.

– A che servivano quelle case? – chiese Hare-Lip.

- Ti ricordi quando tuo padre ti ha insegnato a nuotare? –. Hare-Lip annuì.
- Ebbene, all’Università della California (così si chiamavano quelle case) si insegnava ai giovani, uomini e donne, a pensare, proprio come ho fatto io adesso, insegnandovi a pensare, con la sabbia, i sassi e le conchiglie, quante persone vivevano allora nel mondo. E c’era moltissimo da insegnare. I giovani e le giovani a cui insegnavamo venivano chiamati studenti. Avevamo stanze molto grandi per insegnare. Parlavamo con loro, quaranta o cinquanta alla volta, proprio come sto parlando con voi adesso. Gli parlavo di libri scritti da uomini vissuti prima che loro nascessero, o, a volte, loro contemporanei...
- Ed è tutto qui quello che facevi? – chiese Hou-Hou. – Parlare, parlare, parlare? Chi cacciava per procurarti la carne? Chi mungeva il latte delle capre? Chi prendeva i pesci?
- Domanda intelligente, Hou-Hou, domanda intelligente. Come ti dicevo, allora procurarsi il cibo non era un problema. Eravamo molto saggi. Pochi uomini si occupavano di procurare il cibo per molti. E altri uomini si occupavano del resto. Come dici tu, io parlavo. Parlavo sempre e in cambio mi davano da mangiare: tanto cibo, buon cibo, cibo eccellente, cibo che non assaggio da sessant’anni e che non assaggerò mai più. A volte penso che il traguardo più straordinario della nostra eccezionale civiltà fosse il cibo: la sua inconcepibile abbondanza, la sua varietà infinita, la sua squisita raffinatezza. Oh, ragazzi miei, era bello vivere allora, quando avevamo quel cibo così fantastico da mangiare! Questo era troppo per i ragazzi, che lasciarono scivolare via tutto, parole e concetti, come se fosse un mero vaneggiamento senile.
- “Uomini liberi”, così chiamavamo gli uomini che procacciavano il cibo. Ma era una beffa. Noi della classe dirigente possedevamo tutta

la terra, tutti i macchinari, ogni cosa. E questi procacciatori di cibo erano i nostri schiavi. Prendevamo quasi tutto il cibo che avevano, e gliene lasciavamo il minimo indispensabile perché potessero mangiare, lavorare, e procurarci altro cibo...

– Io sarei andato nella foresta a procurarmi il mio cibo – disse Hare-Lip. – E se qualcuno provava a togliermelo l'ammazzavo!

Il vecchio rise.

– Non ti ho forse detto che le terre, le foreste, ogni cosa apparteneva a noi della classe dominante? Se un procacciatore di cibo non ci avesse fornito il cibo, lo avremmo punito o costretto a morire di fame. E in pochi si azzardavano. Preferivano fornirci il cibo, e fabbricare vestiti per noi, e preparare e somministrarci mille (un guscio di cozza, Hou-Hou) mille soddisfazioni e piaceri. A quel tempo, ero il professore Smith, il professore James Howard Smith. E le mie lezioni erano molto popolari, proprio così, molti giovani si entusiasmavano a sentirmi parlare di libri che altri uomini e altre donne avevano scritto. E io ero molto felice, e mi nutrivo in modo eccellente. Le mie mani erano morbide, perché non le usavo per lavorarci, e il mio corpo era sempre pulito e ricoperto dei più soffici indumenti...

E guardò con disgusto la sua pelle di capra sgualcita.

– Non indossavamo roba del genere a quei tempi... Perfino i lavoratori-schiavi portavano abiti migliori. Ed eravamo pulitissimi. Sciacquavamo spesso faccia e mani, più volte al giorno. Voi ragazzi non vi lavate se non quando cascate in acqua o andate a nuotare.

– Ma nemmeno tu ti lavi mai! – ribatté Hou-Hou.

– Lo so, lo so, sono diventato un vecchio sudicione ma i tempi sono cambiati. Nessuno si lava più, non ci sono più i mezzi. È da sessant'anni che non vedo un pezzo di sapone.

Sapete nemmeno cos'è il sapone ma io non ve lo dirò, perché devo raccontarvi la storia della Peste Scarlatta. Voi sapete cos'è una malattia. Noi la chiamavamo infezione. Molte infezioni derivavano da quelli che chiamavamo germi. Ricordatevi questa parola: germi. Un germe è una cosa minutissima. È come una pulce, di quelle che trovate sui cani in primavera, quando corrono nella foresta. Solo che il germe è ancora più piccolo, così piccolo che non si riesce a vederlo...

Hou-Hou iniziò a ridere.

– Certo che sei strano, Nonno, a parlare di cose che non si possono vedere. Se non le puoi vedere, come fai a sapere che ci sono? Non lo capisco. Come fai a conoscere qualcosa che non puoi vedere?

– Questa è un'ottima domanda, davvero un'ottima domanda, Hou-Hou. Beh, noi effettivamente riuscivamo a vedere alcuni di questi germi. Avevamo quelli che chiamavamo microscopi e ultramicroscopi, avvicinavamo gli occhi e guardavamo attraverso di essi, in modo da vedere le cose molto più grandi rispetto alle dimensioni reali, e riuscivamo così a vedere molte cose che senza i microscopi non avremmo visto affatto. Il nostro ultramicroscopio più potente poteva mostrare un germe quarantamila volte più grande delle sue dimensioni reali. Un guscio di cozza è un migliaio di dita di Edwin. Prendi quaranta gusci di cozze: ecco, altrettante volte più grande noi riuscivamo a vedere un germe, osservandolo attraverso il microscopio! E avevamo altri modi, come le riprese video, per rendere il germe ingrandito quarantamila volte. E così siamo riusciti a vedere cose che i nostri occhi da soli non avrebbero mai potuto vedere. Prendi un granello di sabbia. Sgretolalo in dieci pezzi. E uno di quei pezzi, a sua volta, in dieci pezzi. E uno di quelli in altri dieci pezzi, e ancora, fallo per tutto il giorno e forse, al tramonto, avrai un frammento di granello di sabbia piccolo quanto un germe.

I ragazzi non nascondevano la loro incredulità. Hare-Lip tirò su col naso e sogghignò, Hou-Hou sghignazzò finché Edwin non intimò di fare silenzio.

– La pulce succhia il sangue del cane, ma il germe, essendo così piccolo, va direttamente nel sangue, e lì si riproduce. In quei giorni, potevano essercene miliardi, passami un guscio di granchio, tanti quanto un intero guscio di granchio nel corpo di un solo uomo. Chiamavamo questi germi microrganismi. Quando un milione, o un miliardo di questi germi si trovavano nel corpo di un uomo, dentro al suo sangue, lui si ammalava. Questi germi erano l'infezione. C'erano molti tipi di germi, più varietà di germi dei granelli di sabbia su questa spiaggia. E noi ne conoscevamo solo alcune varietà. Questo mondo micro-organico era per noi un mondo invisibile, un mondo che non potevamo vedere, e di cui sapevamo pochissimo. Eppure qualcosa la conoscevamo. C'era il *bacillus anthracis*; e c'era il *micrococcus*; e il *Bacterium termo*; e il *Bacterium lactis*, che è quello che fa cagliare il latte di capra, Hare-Lip; e c'era la famiglia degli *schizomiceti*, che è infinita. E molte altre...

Qui il vecchio si lanciò in una disquisizione sui germi e la loro natura, usando parole e frasi dalla straordinaria lunghezza e insensatezza, al punto che i ragazzi si guardarono a vicenda e rivolsero lo sguardo all'oceano deserto finché non dimenticarono anche di che cosa stesse blaterando.

– Ma la Peste Scarlatta, Nonno? – lo richiamò Edwin.

Il vecchio tornò in sé, e dalla cattedra dell'università di Berkeley, dove a ben altro uditorio aveva esposto la sua ultima teoria sessant'anni prima su germi e infezioni, tornò bruscamente alla realtà.

– Sì, sì, Edwin, avevo dimenticato... a volte, il ricordo del passato ritorna così prepotente che mi dimentico di essere un vecchio vagabondo

sudicio ricoperto da una pelle di capra, insieme ai suoi nipoti pastori in una terra selvaggia e primitiva. *Il lavoro dell'uomo è effimero e svanisce come la schiuma*, e così è svanita la nostra grandiosa, colossale civiltà. E oggi io sono Nonno, un uomo vecchio e stremato, della tribù dei Santa Rosa. Mi sono sposato in quella tribù. I miei figli e le mie figlie hanno sposato degli Chaffeur, dei Sacramento, dei Palo Alto. Tu, Hare-Lip, sei uno degli Chaffeur. Tu, Edwin, dei Sacramento. E tu, Hou-Hou, sei dei Palo Alto. La tua tribù prende il nome da una città che era vicino alla sede di un altro grande istituto d'istruzione. Si chiamava Stanford University. Sì, ricordo ora. Nitidamente. Vi stavo raccontando della Peste Scarlatta. Dov'ero rimasto?

– Ci parlavi dei germi, le cose che non possiamo vedere ma che fanno ammalare gli uomini – rispose prontamente Edwin.

– Sì, ecco dov'ero. All'inizio, quando solo qualche germe entra nel suo corpo, un uomo non se ne accorge nemmeno. Ma ogni germe si spezza in due e diventa due germi, e questi continuano a spezzarsi e a riprodursi rapidamente, così che in breve tempo ci sono diversi milioni di germi. Allora l'uomo si ammala. Ha un'infezione, e l'infezione prende il nome dal germe che lo ha infettato. Può essere morbillo, influenza, febbre gialla; può essere una qualsiasi delle migliaia e migliaia di varietà di infezioni esistenti.

Questa è una cosa strana, riguardo ai germi. Ce n'erano sempre di nuovi venuti a vivere nel corpo degli umani. Molto, molto tempo fa, quando c'erano solo pochi uomini nel mondo, c'erano poche infezioni. Ma via via che il numero degli uomini cresceva, e gli uomini iniziavano a vivere ammassati nelle grandi città, giungevano nuove infezioni e nuove varietà di germi entravano nei corpi degli uomini. Così

una innumerevole massa di uomini, milioni e miliardi di esseri umani, morì. E quanto più gli uomini si ammassavano, tanto più gravi erano le nuove infezioni. Molto tempo prima del nostro tempo, nel Medio Evo, una peste nera attraversò l'Europa, e tornò svariate volte. Poi venne la tubercolosi, che infettò gli uomini ovunque fossero ammassati. E un centinaio d'anni prima della mia nascita ci fu la peste bubbonica. E in Africa c'era la malattia del sonno. I batteriologi studiarono queste malattie, e ne distrussero i germi. Come voi, ragazzi, scacciate i lupi dalle vostre capre o schiacciate le zanzare che vi pungono, i batteriologi...

– Come, Nonno, i batte-cosa? – lo interruppe Edwin.

– Edwin, tu sei un pastore. Il tuo compito è sorvegliare le capre. Tu sai un sacco di cose, sulle capre. Il batteriologo è colui che sorveglia i germi. È il suo compito e sa un sacco di cose sui germi. Quindi, come dicevo, i batteriologi studiavano i germi, e li distruggevano, a volte. Ci fu la lebbra, un'orribile infezione. Cento anni prima che io nascessi, i batteriologi scoprirono il germe della lebbra. Studiarono tutto su di lui. Lo disegnarono perfino. Ho visto quei disegni. Ma non hanno mai trovato il modo di ucciderlo. Ma nel 1984, scoppiò la peste Pantoblast, in un paese chiamato Brasile, che uccise milioni di persone. I batteriologi ne scoprirono il germe e riuscirono a distruggerla. E la peste Pantoblast non si manifestò più. Gli scienziati fabbricarono un “antidoto” che introdotto nel corpo umano uccideva il germe del Pantoblast, senza nuocere all'uomo. Nel 1910 ci fu la Pellagra, e anche l'Anchilostoma, che furono facilmente sconfitte dai batteriologi. Ma nel 1947, si manifestò una nuova infezione che nessuno aveva mai visto prima. Infettava i bambini di soli dieci mesi, o meno, e li rendeva incapaci di muovere mani e piedi, di mangiare, di fare qualsiasi cosa; e i batteriologi impiegarono undici anni per scoprire come uccidere quel particolare germe e salvare i bambini.

A dispetto di tutte queste malattie, e delle nuove che continuavano a manifestarsi, c'erano sempre più uomini nel mondo. Perché era facile procurarsi del cibo. E più era facile, più la popolazione aumentava. E più aumentava più la gente finiva con il vivere ammazzata; e più ci si ammazzava, più malattie si sviluppavano dai germi.

Ci fu chi tentò di lanciare un allarme. Nel 1929 uno scienziato, un certo Soldervetzskij, avvisò i batteriologi che non avrebbero avuto alcuna difesa contro una nuova infezione, migliaia di volte più letale di qualsiasi altra avessero mai visto prima e che avrebbe ucciso centinaia di milioni di uomini, o perfino un miliardo. Vedete, il mondo dei microrganismi restò un mistero fino alla fine. Sapevano che esisteva, e che di volta in volta un nuovo esercito di germi sarebbe nato per uccidere gli umani. Ed era tutto quello che sapevano al riguardo. In questo mondo invisibile di microrganismi, potevano esserci tante diverse varietà di germi quanti sono i granelli di sabbia sulla spiaggia. E in quello stesso mondo invisibile, nuove varietà di germi potrebbero ancora formarsi. Potrebbe essere lì che la vita ha avuto inizio, la fecondità abissale, diceva Soldervetzskij, citando parole scritte da altri prima di lui...

A quel punto Hare-Lip si alzò in piedi, con una dura espressione di disprezzo sul volto.

– Nonno, basta con queste chiacchiere! Perché non ci racconti della Peste Scarlatta? Se non vuoi, diccelo, così torniamo all'accampamento! Il vecchio lo guardò e iniziò a piangere in silenzio. Delle deboli lacrime da vecchio scivolarono lungo le sue guance e tutta la fragilità dei suoi ottantasette anni apparve sul volto rigato dal dolore.

– Siediti – consigliò Edwin con tono rassicurante – Nonno sta bene, sta proprio arrivando alla Peste Scarlatta, non è vero, Nonno? Sta per raccontarcelo proprio adesso. Siediti, Hare-Lip. Continua, Nonno.

III

Il vecchio si asciugò le lacrime con le nocche sporche e riprese il racconto con la voce tremante che si fece più acuta via via che la narrazione acquistava ritmo.

– La Peste arrivò nell'estate del 2013. Avevo ventisette anni, lo ricordo bene. I programmi alla radio...

Hare-Lip sputò con sdegno per ostentare il suo fastidio e Nonno si affrettò a recuperare.

– A quei tempi parlavamo attraverso grandi distanze e le informazioni viaggiavano per miglia e miglia. Un giorno arrivò la notizia di una strana malattia scoppiata a New York. Allora era abitata da diciassette milioni di persone ed era la città più importante degli Stati Uniti. Eppure nessuno diede gran peso a quella notizia. Sembrava tutto sotto controllo. Si contavano ancora pochi decessi. L'unica certezza era che le persone morivano molto rapidamente e che uno dei primi segni della malattia fosse un rossore diffuso sul viso e sul corpo. Ventiquattr'ore dopo arrivò la notizia del primo caso anche a Chicago. E lo stesso giorno si seppe che Londra, la più grande città del mondo insieme a Chicago, in gran segreto cercava di combattere l'epidemia di peste da due settimane, ma che aveva censurato le notizie sui contagi... cioè aveva nascosto al resto del mondo i casi di peste.

A quel punto era chiaro che la faccenda fosse seria, ma qui in California, come in altri paesi, non eravamo per nulla preoccupati. Nutrivamo una grande fiducia nei batteriologi ed eravamo convinti che

avrebbero trovato un modo per debellare questo nuovo germe, come già avevano fatto in passato. Eravamo preoccupati invece per la sconvolgente velocità con cui il germe attaccava l'organismo, e che puntualmente uccidesse ogni individuo infettato. Nessuno era mai guarito. Un tempo c'era stato il vecchio colera asiatico: potevi cenare con un uomo sano la sera prima e la mattina dopo, se ti alzavi abbastanza presto, dalla finestra lo vedevi trascinato via su un carro funebre. Ma questa nuova peste era ancora più veloce, molto più veloce.

Dalla manifestazione dei primi sintomi, un uomo poteva morire in un'ora. Alcuni riuscivano a resistere per diverse ore. I più morivano in dieci o quindici minuti.

L'evoluzione era questa: il cuore iniziava a battere più velocemente e sopraggiungeva la febbre. Poi il rosso scarlatto divampava come un incendio sul viso e sul corpo. La maggior parte delle persone non si accorgeva dell'innalzamento della temperatura e della tachicardia, e si rendeva conto dell'infezione solo in seguito all'eruzione scarlatta. Di solito, venivano anche le convulsioni, ma non duravano a lungo e non erano gravi. Se se si sopravviveva a questo attacco, dopo la crisi si ritornava perfettamente lucidi, e si percepiva solo un intorpidimento salire rapidamente dai piedi lungo tutto il corpo. Prima i talloni, poi le gambe e i fianchi, e quando infine il torpore arrivava al cuore, si moriva. Gli infetti non deliravano e non perdevano i sensi. Le loro menti rimanevano fredde e calme fino al momento in cui il loro cuore si intorpidiva e si fermava. E un altro aspetto curioso era la rapidità della decomposizione: non appena sopraggiungeva la morte, il corpo cadeva a pezzi, si disfaceva, sciogliendosi sotto agli occhi dei presenti. Questa fu una delle ragioni per cui la peste si diffuse così rapidamente:

tutti i miliardi di germi contenuti nei corpi si propagavano all’istante. Per tutte queste ragioni, i batteriologi avevano poche speranze di sconfiggere il germe della Peste Scarlatta. Spesso morivano nei laboratori mentre lo studiavano. Erano eroi. E non appena qualcuno di loro moriva, subito ne arrivava un altro a prenderne il posto. Fu a Londra che riuscirono a isolare il germe per la prima volta. La notizia fece il giro del mondo. Il medico che ci riuscì si chiamava Trask, ma trenta ore dopo era morto anche lui. Da quel momento, tutti i laboratori si impegnarono a trovare una cura, ma nessun farmaco fu efficace. Vedete, il problema era trovare un farmaco, o magari un vaccino, che riuscisse a uccidere i germi all’interno del corpo senza uccidere il corpo! Provarono a combatterlo utilizzando altri germi, iniettando nel corpo di un infetto dei germi antagonisti a quello della Pesta Scarlatta...

– Però voi non vedevate questi cosi, i germi... Nonno – obiettò Hare-Lip – e ora tu blateri e blateri di questi germi come se esistessero, quando non esistono affatto! Quello che non vedi, non c’è, punto. E parli di combattere cose che non esistono con cose che non esistono! Dovevano essere tutti pazzi in quei giorni! Ecco perché sono crepati! Io non ci credo proprio a questa storia, te lo dico...

Il vecchio iniziò a piangere, mentre Edwin prese subito le sue difese.

– Senti un po’, Hare-Lip, anche tu credi a un sacco di cose che non puoi vedere.

Hare-Lip scosse la testa.

– Hai paura dei morti che camminano. E non hai mai visto un morto che cammina.

– Ti dico che l’ho visto, l’inverno scorso, quando sono andato a caccia di lupi con papà.

– Beh, e allora non è vero che sputi sempre quando attraversi un corso d’acqua? – lo provocò Edwin.

- Sì, per scacciare la sfortuna – rispose Hare-Lip.
- Credi nella sfortuna?
- Certo.
- Eh, ma non hai mai visto la sfortuna! – concluse trionfante Edwin. – Sei come Nonno con i suoi germi. Credi in cose che non puoi vedere. Continua, Nonno.

Hare-Lip, schiacciato da questa sconfitta metafisica, tacque e il vecchio continuò. Di tanto in tanto, sebbene non sia il caso di costellare questo racconto con troppi dettagli, la storia di Nonno veniva interrotta dai ragazzi che bisticciavano fra di loro. I bambini, inoltre, mantenevano un fitto scambio di osservazioni e congetture a bassa voce, mentre si sforzavano di seguire Nonno in quel suo mondo estinto e indecifrabile.

– Un giorno la Peste Scarlatta arrivò a San Francisco. Il primo decesso si registrò un lunedì mattina. Già il giovedì, le persone morivano come mosche a San Francisco e a Oakland. Morivano dappertutto, nei loro letti, al lavoro, mentre camminavano per strada. Io vidi il mio primo morto il martedì mattina: Miss Collbran, una delle mie studentesse, seduta proprio davanti ai miei occhi, nella mia aula. Durante la lezione notai il suo volto: era diventato scarlatto. Smisi di parlare e restai imbambolato a fissarla, perché la paura del contagio serpeggiava ormai tra noi da qualche tempo, ma in quel momento mi resi conto che la peste era arrivata. Le ragazze scapparono via dall'aula urlando, e lo stesso i ragazzi, tranne due. Le convulsioni di Miss Collbran furono molto leggere e durarono meno di un minuto. Uno dei giovani rimasti le porse un bicchiere d'acqua. Lei ne bevve solo un sorso, poi urlò: “I miei piedi! Non li sento più!”.

Dopo un minuto disse: “Non ho più i piedi. Mi sembra che siano scomparsi. E le mie ginocchia sono fredde. Le sento a stento”.

Era distesa sul pavimento, con un mucchio di quaderni sotto la testa come cuscino. Eravamo del tutto inermi. La sensazione di freddo e di intorpidimento le risalì dai fianchi al cuore, e quando lo raggiunse fu la morte. In quindici minuti di orologio (li ho contati) era morta, lì, nella mia aula. Una donna giovane, bellissima, forte, in salute. Dalla prima manifestazione alla morte erano passati solo quindici minuti. Questo vi dimostra quanto fosse repentina la Peste Scarlatta.

Mentre vegliavamo sulla moribonda, fu lanciato l'allarme in tutta l'università. E gli studenti, un migliaio circa, abbandonarono aule e laboratori. Quando uscii dalla mia aula per informare il preside della facoltà, trovai l'università deserta. Per il campus si vedevano solo gli ultimi ritardatari che si affrettavano verso casa. Due di loro stavano correndo. Trovai il preside Hoag nella sua stanza, tutto solo. Sembrava ancora più vecchio e grigio, con una serie di rughe che gli rigavano la faccia che non avevo mai notato prima. Non appena mi vide, balzò in piedi e indietreggiò verso un ufficio interno, sbattendo la porta dietro di lui e chiudendola a chiave. Vedete, sapeva che ero stato esposto al contagio, e aveva paura. Mi urlò da dietro la porta di andare via.

Non potrò mai dimenticare cosa ho provato camminando per quei corridoi silenziosi e poi fuori, nel campus deserto. Non avevo paura. Ero stato esposto, e mi consideravo già morto. Ma una terribile depressione si era abbattuta su di me. Ogni cosa si era fermata. Era la fine del mondo, la fine del mio mondo. Io ero nato e cresciuto vicino all'università. Ero un predestinato. Mio padre era stato professore in quell'università prima di me, e suo padre lo era stato prima di lui. Per un secolo e mezzo quell'istituzione aveva funzionato fiera e con fermezza, come una splendida macchina. E ora, in un istante, si era bloccata. Era come veder soffocare la fiamma divina su quel sacro altare.

Ero scioccato, indicibilmente scioccato.

Arrivato a casa, la mia governante non appena mi vide cacciò un urlo e scappò via. E quando suonai il campanello, scoprii che anche la cameriera se l'era data a gambe. Feci il giro delle stanze. In cucina trovai la cuoca in procinto di andarsene, ma anche lei strillò di paura e nella fretta della fuga lasciò cadere uno dei suoi bagagli. Sento ancora l'eco delle sue grida. Vedete, di solito non ci si comportava così con i malati. In quelle situazioni si restava calmi e si chiamavano dottori e infermieri che avrebbero saputo come comportarsi. Ma questa malattia era diversa, non mancava mai un colpo, e uccideva rapidamente. Quando l'eruzione scarlatta compariva sul viso di una persona, era già condannata a morte. Non ci fu un solo caso di guarigione.

Rimasi dunque solo nella mia grande casa. Come vi ho già detto, a quei tempi potevamo parlarci anche attraverso grandi distanze, attraverso lo spazio. Il telefono suonò: era mio fratello. Mi disse che non sarebbe tornato a casa per paura di essere contagiato da me e che aveva portato le nostre due sorelle a dormire a casa del professore Bacon. Mi consigliò di restare a casa e di aspettare di capire se mi fossi infettato.

Concordai su tutto e rimasi chiuso a casa a tentare per la prima volta di cucinarmi qualcosa. E la peste non si manifestò. Grazie al telefono potevo parlare con chiunque volessi per informarmi su come stavano andando le cose. E poi per il resto del mondo c'erano i giornali: li ordinavo tutti e me li facevo lasciare fuori dalla porta.

New York e Chicago erano precipitate nel caos. E lo stesso accadeva in tutte le altre grandi città. Un terzo dei poliziotti di New York era morto. Era morto il capo della polizia, e anche il sindaco. Tutto il sistema di ordine pubblico era collassato. I cadaveri giacevano per strada,

insepolti. Treni, navi, tutto il trasporto di cibo e altri beni era cessato e gruppi di affamati saccheggiavano negozi e depositi. Ovunque ti girassi vedevi omicidi, furti e ubriachezza. In milioni avevano già lasciato la città: prima i ricchi, con gli aerei e le automobili, poi il resto della popolazione, che scappava a piedi morta di fame, portandosi addosso la peste, pronta a saccheggiare contadini e villaggi incontrati lungo la strada.

L'uomo che lanciava le notizie da New York per tutta l'America era rimasto solo in cima a un grattacielo. Le persone in città, secondo i suoi calcoli qualche centinaio di migliaia, erano impazzite per la paura e l'abuso di alcol, e raccontava dei numerosi incendi intorno al palazzo. Fu un vero eroe a rimanere alla sua postazione... ed era probabilmente solo un anonimo giornalista.

Da ventiquattr'ore, ci diceva, non attraccava più nessuna nave, non atterrava nessun aereo, e non arrivavano messaggi dalla Gran Bretagna. Riferì però un messaggio proveniente da Berlino (una città della Germania): Hoffmeyer, un batteriologo della scuola Metchnikoff, aveva scoperto un vaccino per la peste. Quella fu l'ultima notizia che giunse dall'Europa. Se anche Hoffmeyer avesse davvero scoperto un vaccino, era comunque troppo tardi, altrimenti sarebbero giunti degli esploratori dall'Europa qui a cercarci. Possiamo solo concludere che quello che è successo in America si è verificato anche in Europa, e che in quel continente era sopravvissuta al massimo qualche decina di esseri umani. Le notizie da New York continuarono a giungere per un giorno ancora. Poi cessarono anche quelle. L'uomo che le aveva trasmesse, rinchiuso in cima al suo grattacielo, forse era morto per la peste o bruciato a causa di uno degli incendi che si alzavano attorno a lui, come lui stesso aveva raccontato.

Quello che accadde a New York si verificò in tutte le altre città. A San Francisco, a Oakland, a Berkley. Già il giovedì la gente moriva così in fretta che i corpi da sgomberare erano troppi e venivano abbandonati per strada. Giovedì notte sopravvenne il panico, e la fuga in massa dalla città. Immaginate, nipoti miei, frotte di uomini, più numerosi dei salmoni che avete visto nel fiume Sacramento, che abbandonano le città a milioni, fuggendo all'impazzata verso la campagna, nel disperato tentativo di scappare dalla morte che si trovava dappertutto. Tutti si portavano dietro il germe. Anche gli aerei dei ricchi, che sorvolavano montagne e vastità desertiche, trasportavano il germe della peste. Centinaia di aerei atterraroni alle Hawaii, e non solo si portavano dietro la peste ma la trovavano anche lì ad aspettarli. Lo scoprîmo dalle notizie, fino a quando anche a San Francisco non rimase traccia né di legge né di ordine pubblico e non ci fu più nessun superstite a ricevere e a trasmettere notizie. Questa interruzione di comunicazione con il resto del mondo era incredibile e scioccante. Come se il mondo fosse scomparso, cancellato. Il mondo per me non esiste più da sessanta anni. Lo so che devono esistere ancora posti come New York, l'Europa, l'Asia e l'Africa; ma da sessant'anni non ne ho più notizia.

Con l'arrivo della Peste Scarlatta il mondo si è disperso, assolutamente, inesorabilmente! Diecimila anni di cultura e civilizzazione spazzati via in un batter d'occhio, *come la schiuma delle onde...*

Comunque, vi dicevo degli aerei su cui viaggiavano i ricchi. Trasportavano il germe della peste e ovunque fossero diretti, la gente moriva. Ho incontrato un solo sopravvissuto fra loro: Mungerson. In seguito diventò un membro di Santa Rosa e ha sposato la più grande delle mie figlie. Entrò a far parte della tribù otto anni dopo lo scoppio della peste. Aveva diciannove anni allora, e fu costretto ad aspettare dodici

anni per potersi sposare. Vedete, non c'erano donne nubili nella tribù, e alcune delle figlie più grandi dei Santa Rosa erano già promesse. Per cui dovette aspettare che la mia Mary compisse sedici anni. Suo figlio, Gimp-Lep, fu ucciso l'anno scorso da un puma.

Mungeron aveva undici anni quando scoppiò la peste. Suo padre era uno dei Magnati dell'Industria, un uomo molto ricco e potente. Il loro aereo, il Condor, era diretto nelle terre selvagge della British Columbia, a nord di qui. Ma ci fu un incidente e atterraron vicino al Monte Shasta. Avrete sentito parlare di quella montagna. Si trova nel profondo Nord. Scoppiò la peste fra di loro e quel ragazzino di undici anni fu l'unico a sopravvivere. Visse da solo per nove anni, girovagando per le terre deserte, cercando invano qualche suo simile. E infine, verso sud, si imbatté nella nostra tribù, i Santa Rosa. Ma sto andando troppo veloce. Quando iniziò il grande esodo dalle città, e le linee di comunicazione erano ancora in funzione, trovai il modo di parlare con mio fratello. Gli dissi che quella fuga dalla città era una follia, che io non avevo alcun sintomo di infezione e che la prospettiva migliore era isolarmi insieme ai nostri cari in qualche luogo sicuro. Scegliemmo la sede della facoltà di Chimica, all'università, e facemmo scorta di provviste e di armi per evitare che qualcuno potesse forzare l'ingresso del nostro rifugio. Quando fu tutto pronto, mio fratello mi chiese di restare in casa per altre ventiquattr'ore, nel caso la peste si manifestasse in ritardo. E promise che sarebbe venuto da me il giorno dopo. Parlammo dei dettagli riguardanti l'approvvigionamento e la difesa dell'edificio di Chimica fin quando non cadde la linea. Proprio nel mezzo della nostra conversazione. Venne meno l'elettricità e mi ritrovai solo in casa, al buio. I giornali non vennero più stampati e da quel momento non ebbi la minima idea di cosa stesse succedendo là fuori.

Dalla strada sentivo un putiferio di spari e trambusti, e dalla finestra riuscivo a vedere una serie di esplosioni in direzione di Oakland. Fu una notte terribile. Non chiusi occhio. Un uomo (non so perché né come) fu ucciso sul marciapiede di fronte a casa mia. Sentii i colpi di una pistola automatica e pochi minuti dopo quel disgraziato strisciando arrivò davanti alla mia porta, gemeva e chiedeva aiuto. Mi armai di due automatiche e andai da lui. Alla luce di un fiammifero potei appurare che, benché stesse morendo per le ferite di arma da fuoco, aveva la peste. Mi chiusi dentro, ma sentii i suoi lamenti e le richieste d'aiuto ancora per una mezz'ora.

La mattina dopo arrivò mio fratello. Infilai in una borsa qualche oggetto di valore ma quando vidi il suo volto capii che non mi avrebbe mai accompagnato all'edificio di Chimica. Aveva la peste. Fece per stringermi la mano, ma io mi allontanai in fretta.

“Guardati allo specchio” gli ordinai.

Alla vista del suo riflesso scarlatto, il rossore sul suo viso si intensificò e crollò su una sedia lì vicino.

“Oh mio Dio!” disse “l'ho presa! Non avvicinarti! Sono un uomo morto”. Poi ebbe le convulsioni. Ci mise due ore a morire, e rimase lucido fino alla fine, lamentandosi del freddo, della perdita di sensibilità ai piedi, alle caviglie, alle gambe, al cuore e a quel punto era morto.

Era così che ti prendeva la Peste Scarlatta. Afferrai la mia borsa e scappai. La vista delle strade era spaventosa, inciampavi sui corpi, erano dappertutto. Alcuni respiravano ancora. La morte piombava sulla gente con le sue lunghe mani. A Berkeley erano divampati moltissimi incendi, anche Oakland e San Francisco erano devastate dalle fiamme. Il fumo arrivava in cielo e il mezzogiorno sembrava un tetro

crepuscolo; con il cambiare del vento, a volte si vedeva il sole brillare debolmente, una sfera di un rosso spento. Davvero, nipoti miei, era come assistere all'apocalisse.

Molte auto in panne, a riprova che la benzina e le altre scorte delle officine erano esaurite. Mi ricordo una di quelle auto. Dentro, sui sedili, c'erano un uomo e una donna, morti, mentre accanto all'auto giacevano altre due donne e un bambino. Ovunque ti girassi, la vista era surreale e spaventosa. Le persone scivolavano via in silenzio, furtivamente, come fantasmi: donne pallide che portavano i loro bambini in braccio; padri che tenevano per mano i figli; da soli, a coppia, oppure a gruppi di intere famiglie, tutti scappavano dalla città e della morte. Alcuni portavano scorte di cibo, altri coperte e oggetti di valore; ma molti non portavano nulla.

Mi ritrovai in una drogheria, cioè un luogo in cui potevi comprare da mangiare. Il proprietario lo conoscevo bene: era un uomo tranquillo, sobrio, stupido e testardo, l'aveva occupata per difenderla dai saccheggi. Porte e finestre erano state sfondate ma lui, da dentro, nasconso dietro al bancone, stava scaricando la sua pistola contro un gruppo di uomini che provava a entrare. All'ingresso c'erano molti cadaveri, ne ero certo, che aveva ucciso nel corso della giornata. Pur guardando la scena da lontano, riuscii a vedere uno dei rapinatori sfondare le finestre del negozio adiacente, un posto dove si vendevano scarpe, e dargli deliberatamente fuoco. Ma non andai in aiuto del droghiere. Il tempo per quel tipo di gesti era finito. La civiltà si stava sgretolando e ognuno doveva pensare a se stesso.

IV

Mi allontanai in fretta per una strada laterale, ma al primo angolo mi trovai di fronte a un altro dramma. Due operai stavano rapinando una coppia con due bambini. Conoscevo l'uomo di vista, benché non ci fossimo mai presentati. Era un poeta, di cui ammiravo molto l'opera. Tuttavia non andai in suo aiuto perché non appena mi trovai di fronte a quella scena aprirono il fuoco e lo vidi accasciarsi al suolo. La donna urlò e fu colpita da un cazzotto da uno dei due rapinatori. A quel punto urlai per minacciarli ma mi spararono, così svoltai l'angolo di corsa e fui bloccato da un incendio che avanzava contro di me. Gli edifici ardevano su entrambi i lati della strada che era tutta fumo e fiamme vive. Da qualche parte, in quella nebbia, mi arrivò all'orecchio la voce di una donna che implorava aiuto. Ma non andai a cercarla. Il cuore di un uomo diventa di pietra quando sono in troppi a chiedere aiuto. Ritornando di nuovo a quell'angolo, vidi che i rapinatori se n'erano andati. Il poeta e la moglie giacevano a terra, morti. Uno spettacolo inscrivibile. I bambini erano spariti chissà dove. Capii in quell'istante perché le persone che incontravo per strada scivolavano via con il volto esangue in modo così furtivo. Nel cuore della nostra civiltà, nei nostri ghetti e nei quartieri operai, avevamo allevato una progenie di barbari, di selvaggi; e ora, nel momento della nostra sventura, si levavano contro di noi come le bestie cruente che erano, per distruggerci. Condannando anche se stessi alla distruzione.

Si scatenavano con l'alcol e commettevano ogni tipo di bestialità, picchiandosi e uccidendosi a vicenda nella follia generale. Vidi un gruppo di operai, persone di tutt'altra specie, che aveva fatto squadra e, con le mogli, i figli, i malati, gli anziani nelle barelle, e un certo numero di cavalli, trasportavano un carro carico di provviste, lottando per uscire dalla città. Era un vero spettacolo vederli farsi strada tra il fumo, anche se per poco non mi spararono quando me li ritrovai davanti. Mentre si allontanavano, uno dei loro capi mi urlò delle scuse. Disse che sparavano a vista a ladri e malintenzionati e che fare gruppo era l'unico modo per sfuggire ai saccheggiatori.

Fu allora che vidi per la prima volta una scena che presto avrei rivisto molto spesso. Uno degli uomini che marciava insieme agli altri mostrò all'improvviso l'inconfondibile marchio della peste. Immediatamente quelli attorno lo isolarono e lui, senza fare una piega, si ritirò per lasciarli passare. Una donna, forse la moglie, provò a seguirlo. Teneva per mano un bambino. Ma il marito le ordinò severamente di proseguire, e gli altri del gruppo la trattenevano per dissuaderla. Questo ho visto, e vidi anche l'uomo, con il rosore scarlatto sul viso, infilare la porta di un edificio sul lato opposto della strada. Udii uno sparo e lo vidi accasciarsi a terra senza vita.

Nonostante fossi stato ostacolato un paio di volte dalle fiamme che avanzavano, riuscii a raggiungere l'università. Sul limitare del campus mi imbattei in un gruppo di uomini che si stava dirigendo verso l'edificio di Chimica. Erano tutti padri di famiglia, e oltre alle loro famiglie erano lì con loro anche badanti e camerieri. Il professore Badminton mi salutò, ma faticai a riconoscerlo. Aveva di sicuro attraversato le fiamme, infatti la sua barba era tutta bruciata, attorno alla testa aveva un panno insanguinato e i suoi vestiti erano luridi.

Mi raccontò di aver affrontato dei saccheggiatori e che suo fratello era stato ucciso la notte prima mentre provava a difendere la loro casa. Mentre attraversavamo il campus, improvvisamente indicò il volto di Mrs Swinton. Aveva quell'inconfondibile scarlatto. Subito le altre donne si discostarono urlando. I suoi due figli erano con la tata, e scapparono insieme alla donna. Ma suo marito, il dottor Swinton, rimase con lei.

“Vada pure, Smith” mi disse. “Dia un’occhiata ai miei figli. Io resterò con mia moglie. So che è spacciata, ma non posso lasciarla. Dopo di che, se sopravvivo, vi raggiungerò all’edificio di Chimica, e lei controllerà se sono idoneo a entrare”.

Lo lasciai chino sulla moglie, a confortarla in quei suoi ultimi momenti, mentre mi affrettavo a riunirmi al gruppo. Fummo gli ultimi a entrare nell’edificio. Dopo il nostro arrivo, grazie ai fucili automatici, mantenemmo l’isolamento. Secondo i piani, il rifugio poteva accogliere una sessantina di persone. Invece ognuno incluse nel gruppo parenti, amici e intere famiglie, fino ad arrivare a più di quattrocento anime. L’edificio di Chimica comunque era grande e isolato e non rischiava di finire coinvolto negli incendi che divampavano dappertutto in città.

Avevamo fatto incetta di una gran quantità di provviste, gestite da un comitato che assegnava le porzioni giornaliere a ciascuna famiglia o gruppo. Eleggemmo diversi comitati mettendo su un’efficiente organizzazione. Io ero nel comitato di difesa, anche se nessun saccheggiatore ci attaccò. Li vedevamo da lontano, comunque, e dal fumo dei loro accampamenti riuscivamo a scorgere diversi gruppi ai margini del campus. L’ubriachezza era molto diffusa e spesso li sentivamo cantare canzoni volgari o urlare in modo osceno. Mentre il mondo

cadeva in rovina intorno a loro, e l'aria si riempiva del fumo delle sue fiamme, queste turpi creature davano sfogo alla loro bestialità, litigavano, bevevano e morivano. E in fondo, che importava? Tutti morivano comunque, i buoni e i cattivi, i forti e i deboli, quelli che amavano vivere e quelli che disprezzavano la vita. La fine arrivava per tutti. Per tutto.

Allo scocco delle ventiquattr'ore senza alcun segno di contagio ci congratulammo con noi stessi e progettammo di scavare un pozzo. Avete visto i grandi tubi di metallo che ai tempi trasportavano l'acqua nelle fogne cittadine? Temevamo che gli incendi divampati in città facessero scoppiare le tubature e svuotassero i serbatoi, per cui rimuovemmo il pavimento di cemento dell'atrio centrale dell'edificio di Chimica e iniziammo a scavare un pozzo. Tra di noi c'erano molti ragazzi, studenti, e insieme lavoravamo giorno e notte. Ma le nostre paure furono confermate. Tre ore prima che raggiungessimo l'acqua, le tubature era rimaste a secco.

Passarono altre ventiquattr'ore, e non ci fu nessun segno di peste fra di noi. Pensavamo di esserci salvati. Ma allora non sapevamo quello che in seguito ho capito, che il tempo di incubazione dei germi della peste nel corpo umano dura alcuni giorni. Uccideva così rapidamente dai primi sintomi manifesti che fummo indotti a credere che il periodo di incubazione fosse altrettanto rapido. Così, rimasti indenni per due giorni, eravamo euforici all'idea di essere liberi dal contagio.

Ma il terzo giorno arrivò il disincanto. Non potrò mai dimenticare la notte precedente. Io ero responsabile delle guardie notturne dalle otto a mezzanotte, e dal tetto dell'edificio ammiravo tutte le opere gloriose dell'uomo: erano così smisurati gli incendi tutt'intorno che il cielo ne era illuminato, e in quel bagliore rosso si sarebbe potuta leggere la

lettera più minuta. Tutto il mondo sembrava avvolto dalle fiamme. San Francisco sputava fumo e fuoco, come un vulcano. Oakland, San Leandro, Haywards stavano bruciando; e a nord, fino a Point Richmond, c'erano altri incendi in corso. Uno spettacolo disperante. Sulla civiltà, nipoti miei, stava calando il crepuscolo con una ventata di fiamme. Alle dieci in punto, quella notte, le grandi polveriere di Point Pinole saltarono in aria in rapida successione. Le esplosioni furono così terribili che l'edificio di Chimica oscillò come in un terremoto, mentre i vetri di tutte le finestre scoppiarono. Fu allora che lasciai il tetto e andai giù per i lunghi corridoi, di stanza in stanza, calmendo le donne nel panico e raccontando loro quello che era successo.

Un'ora dopo, da una finestra al pianterreno sentii un frastuono provenire dagli accampamenti dei saccheggiatori. Si udivano urla e spari. In seguito intuimmo che quei conflitti erano causati dal tentativo di espellere alcuni compagni colpiti dalla peste. In ogni caso, un gruppetto di saccheggiatori arrivò a bussare alle nostre porte. Li avvertimmo che avremmo impedito l'accesso a costo di usare la forza. Per tutta risposta essi ci coprirono di maledizioni e scaricarono contro di noi le loro pistole.

Il professor Merryweather, in piedi davanti a una delle finestre, fu ucciso sul colpo con una pallottola in piena fronte. A quel punto aprimmo anche noi il fuoco, e i saccheggiatori si diedero alla fuga, tutti tranne tre. C'era anche una donna. La peste, contagiandoli, li aveva resi spericolati. Come spiriti indemoniati, sotto i lampi rossi del cielo, con le facce congestionate continuavano a maledirci e a spararci addosso. Ne uccisi uno io stesso e poco dopo la donna e l'altro uomo, ancora deprecandoci, crollarono sotto le nostre finestre, da cui li vedemmo morire.

La situazione era davvero critica. L'esplosione della polveriera aveva infranto i vetri di tutte le finestre dell'edificio, e questo ci rendeva esposti ai germi diffusi dai cadaveri. Il comitato sanitario si fece carico della situazione con onore. Due uomini furono deputati alla rimozione dei cadaveri. Significava per loro, con ogni probabilità, consegnarsi alla morte, dato che una volta assolto il loro compito non gli avremmo consentito il rientro. Si proposero un professore, scapolo, e uno studente. Ci dissero addio e andarono fuori. Autentici eroi. Sacrificarono la vita affinché quattrocento persone potessero sopravvivere. Dopo aver spostato i corpi, rimasero a guardarci quel qualche istante a distanza, con mestizia. Poi ci salutarono con un cenno della mano e attraversarono il campus lentamente, verso la città in fiamme.

Eppure si rivelò inutile. Il giorno dopo, la peste aveva mietuto tra noi la prima vittima: una giovane tata della famiglia del professor Stout. Non c'era il tempo di cedere alle emozioni: sperando che fosse la sola colpita, la bandimmo dall'edificio.

Si allontanò lentamente, torcendosi le mani e singhiozzando penosamente. Sapevamo di essere brutali ma che altra scelta avevamo? Eravamo in quattrocento, e il singolo individuo doveva essere sacrificato. Ma quel pomeriggio scoprìmo che c'erano quattro cadaveri e altri sette casi di contagio tra le famiglie che si erano stabilite nei laboratori.

Fu allora che iniziò l'orrore. Abbandonammo i cadaveri e costringemmo i superstiti a isolarsi in un'altra stanza. La peste iniziava a diffondersi tra di noi, e al primo sintomo invitavamo i colpiti ad andare in isolamento, per evitare ogni contagio. Era straziante. Ma la peste continuava a diffondersi e, stanza dopo stanza, l'edificio si riempì di morti e moribondi. Quelli che non erano ancora stati contagiatì si

ritiravano nei piani superiori, prima che il mare di morti, stanza dopo stanza, piano dopo piano, sommersesse l'edificio.

Divenne un carnaio. Così, in piena notte, noi superstiti scappammo, portandoci dietro solo armi e munizioni e una bella scorta di cibo in scatola. Ci accampammo nella zona del campus più lontana dai bivacchi dei saccheggiatori e, mentre alcuni erano di guardia, altri andarono in città alla ricerca di cavalli, moto, macchine, carri, qualsiasi mezzo utile a trasportare le provviste e permetterci di emulare quel gruppo di operai che avevo visto ritagliarsi la strada fuori dalla città, e raggiungere la campagna.

Anche io fui mandato in esplorazione e il dottor Hoyle, che si era ricordato di aver lasciato l'auto in garage, mi chiese di andarla a prendere.

Si usciva a coppie, e il mio compagno era Dombey, un giovane studente. Per raggiungere l'abitazione del dottor Hoyle, dovevamo attraversare la città per circa un chilometro. In quel quartiere, le case erano separate da alberi e distese erbose e gli incendi si erano propagati all'impazzata, bruciando interi isolati ma graziandone qualcuno o, a volte, un'unica casa in un intero isolato. Da quelle parti i saccheggiatori erano ancora all'opera. Noi giravamo con le pistole ben in vista e il nostro aspetto era abbastanza sconvolto da scoraggiarli. Ma a casa del dottor Hoyle, accadde qualcosa.

La casa a quanto pareva era stata risparmiata dall'incendio, ma non appena ci avvicinammo vedemmo che dall'interno usciva del fumo.

Il farabutto che aveva appiccato l'incendio discese i gradini e proseguì lungo il vialetto. Dalle tasche del suo cappotto uscivano due colli di bottiglia di whiskey, e lui era chiaramente ubriaco. Il mio primo impulso fu di sparargli, e non smetterò mai di mordermi le dita per non averlo fatto. Fischiettando e borbottando fra sé, con gli occhi iniettati

di sangue e un taglio sanguinante lungo la faccia paonazza, era il più ripugnante esempio di barbarie umana. Non gli sparai, e lui si appoggiò contro un albero per permetterci di passare.

Fu il gesto in assoluto più malvagio e immotivato che abbia mai visto: appena gli fummo accanto, uscì dal nulla una pistola e sparò in testa a Dombey. Gli sparai all'istante ma era troppo tardi. Dombey morì senza un lamento, sul colpo. Dubito che abbia perfino capito cosa gli fosse successo.

Mi lasciai alle spalle i due cadaveri e corsi intorno alla casa ormai in fiamme, dritto al garage dove trovai l'auto del dottor Hoyle. Il serbatoio era pieno. Attraversai sfrecciando le strade della città in rovina e tornai al campus dai superstiti. Ritornarono anche gli altri gruppi che erano andati in perlustrazione, ma nessuno di loro era stato altrettanto fortunato. Il professore Fairmead aveva trovato un pony Shetland, ma la povera bestia, abbandonata nella scuderia da diversi giorni, era così debole per la mancanza di acqua e cibo che non era in grado di sostenere alcun peso. Qualcuno propose di liberarlo, ma io insistetti per portarlo con noi per macellarlo, in caso di necessità.

All'inizio della nostra fuga dalla città eravamo in quarantasette, compresi donne e bambini. Il rettore, un uomo già vecchio e irreparabilmente segnato dagli ultimi eventi, prese posto nell'auto prima di tutti, insieme a dei bambini e alla vecchia madre del professor Fairmead. La guidava un giovane professore d'inglese, Wathope, ch'era stato ferito a una gamba da un colpo di pistola. Il resto di noi proseguì a piedi. Il professor Fairmead teneva il pony per la briglia.

Avrebbe potuto essere un luminoso giorno d'estate ma il fumo di quel mondo in fiamme riempiva il cielo e il sole brillava torbido, una sfera plumbea, di un rosso minaccioso. Ma ci eravamo abituati a quel sole ros-

so sangue. Con il fumo era diverso. Ci mordeva le narici e gli occhi, e non c'era nessuno che non avesse gli occhi iniettati di sangue. Procedemmo verso sud-est attraverso chilometri di residenze suburbane, viaggiando sotto i pendii delle prime colline che si alzavano dalla pianura sui cui si stendeva la città. Era la nostra unica chance di raggiungere la campagna. Il nostro procedere era dolorosamente lento. Donne e bambini non riuscivano a camminare velocemente. Non si sognavano nemmeno di camminare come camminiamo noi oggi, cari nipoti. In verità, nessuno di noi a quel tempo sapeva camminare. Solo dopo la peste ho imparato a camminare davvero. Il passo del più lento era il passo di tutti, perché non osavamo distanziarci gli uni dagli altri a causa dei malintenzionati. Non se ne avvistavano più così tanti, di questi predatori umani, la peste aveva già ben ridotto il loro numero, ma ne erano sopravvissuti abbastanza da costituire una minaccia pressante. Molte di quelle bellissime residenze erano state risparmiate dal fuoco ma dappertutto c'erano rovine fumanti. Perfino i saccheggiatori sembravano aver superato il loro insensato desiderio di appiccare fuoco ovunque, ed era sempre più raro incontrare case ancora in fiamme.

Alcuni di noi andarono in perlustrazione tra i garage privati alla ricerca di automobili e benzina. Ma senza fortuna. Le prime grandi fughe dalle città avevano portato via tutti questi tipi di beni e servizi. Calgan, un bel giovane, rimase ucciso durante una di queste spedizioni. Gli spararono mentre attraversava un prato. È stata la nostra unica vittima, anche se, una volta, un bruto ubriaco fradicio aprì deliberatamente il fuoco su tutti noi. Per fortuna sparò all'impazzata e lo colpimmo prima che potesse farci secchi.

A Fruitvale, nella magnifica zona residenziale della città, la peste ci colpì di nuovo. Il professor Fairmead fu la prima vittima. Facendoci

segno di non dire niente a sua madre, si allontanò verso una bellissima villa. Si mise a sedere accasciato e abbattuto sui gradini della veranda anteriore, e io, indugiando, lo salutai per dirgli addio. Quella notte, diversi chilometri oltre Fruitvale ma ancora in città, ci accampammo. E quella stessa notte dovemmo spostare il campo due volte per allontanarci dai nostri morti. Al mattino eravamo in trenta. Non dimenticherò mai il rettore: mentre marciavamo, al mattino, sua moglie manifestò i sintomi fatali, e quando si scostò per farci proseguire, lui insistette per lasciare l'automobile e rimanere con lei. Ci fu una bella discussione, ma alla fine ci arrendemmo. Era meglio così, del resto non sapevamo chi di noi sarebbe riuscito a sopravvivere, alla fine. Quella notte, la seconda della nostra marcia, ci accampammo oltre Haywards, sui primi margini di campagna. Al mattino solo undici di noi erano ancora vivi.

Inoltre, durante la notte, Wathope, il professore con la gamba ferita, scappò con l'auto, portando con sé la sorella e la madre e la maggior parte delle nostre provviste. Fu quello il giorno in cui, nel pomeriggio, mentre riposavo sul ciglio della strada, vidi il mio ultimo aeroplano. Il fumo era molto più rado in campagna, e per la prima volta vidi un aeroplano in avaria virare impotente a un'altezza di duemila piedi. Non capivo cosa gli stesse succedendo, ma mentre lo vedevamo vacillare sotto i nostri occhi, a un tratto il serbatoio esplose e cadde in picchiata al suolo come un pezzo di piombo.

Da allora non ho mai più visto un aeroplano. Spesso, i primi anni, ho scrutato il cielo anelando contro ogni logica di vederne uno, sperando che da qualche parte nel mondo la civiltà fosse sopravvissuta. Ma non era destino. Quello che era successo a noi in California era successo a tutti, ovunque.

Passò un altro giorno, e a Niles eravamo in tre superstiti. Oltre Niles, nel mezzo dell'autostrada, trovammo Wathope. La macchina si era rotta, e lì, su dei teli stesi a terra, giaceva morto Wathope con la madre e la sorella.

Affaticato da quelle insolite camminate, quella notte dormii profondamente. Al risveglio ero solo al mondo. Canfield e Parsons, i miei ultimi compagni di viaggio, erano morti di peste. Dei quattrocento che avevano cercato riparo nell'edificio di Chimica, e dei quarantasette che avevano iniziato la marcia, rimanemmo io e il pony Shetland. Non c'è spiegazione del perché sia andata così. Non ho preso la peste, ecco tutto. Ero immune. Ero semplicemente un uomo fortunato, uno su un milione. Ogni sopravvissuto era uno su un milione, o forse uno su diversi milioni, perché le proporzioni erano quelle.

V

– Per due giorni trovai riparo in un piacevole boschetto, lontano dai cadaveri. Benché fossi molto depresso, e convinto che stesse per arrivare la mia ora, mi riposai e così riacquistai le forze. Lo stesso fu per il pony. Il terzo giorno, lo caricai delle poche provviste che mi erano rimaste e ripresi il cammino attraversando la terra desolata. Non incontrai un solo essere vivente, uomo, donna o bambino, la strada era solo piena di morti. Il cibo, però, abbondava. La terra non aveva l'aspetto che conoscete voi oggi: era stata disboscata e coltivata. La produzione di cibo era sufficiente per sfamare milioni di bocche, ma purtroppo maturava e marciva. Dai campi e dagli orti, raccolsi verdura, frutta e bacche. Dalle fattorie deserte presi delle uova e catturai dei polli. Spesso trovai anche scorte di cibo in scatola nei magazzini.

Nel frattempo una strana metamorfosi rendeva selvatici gli animali domestici. Ormai senza ricoveri e mangimi, si aggredivano a vicenda. I primi a essere stanati furono i polli e le anatre, mentre i maiali furono tra i primi a inselvatichirsi, seguiti dai gatti. I cani non ci misero molto ad adattarsi alle nuove condizioni. Anzi, diventarono una vera piaga. Sbranavano i cadaveri, abbaivano, ululavano tutta la notte, e vagavano solitari di giorno. Con il tempo notai però una variazione notevole nel loro comportamento: all'inizio si tenevano distanti l'uno dall'altro, erano sospettosi e inclini a combattere, ma dopo qualche tempo si riunirono in branchi. Vedete, il cane è sempre stato un animale socievole, prima ancora di essere addomesticato dall'uomo.

Prima dell'epidemia di peste, esisteva una gran varietà di razze di cani, cani a pelo corto o cani con un'abbondante pelliccia, cani così piccoli che sarebbero stati un boccone per altri cani grossi come leoni. Beh, in breve tempo, tutti i cani di taglia piccola o quelli deboli furono uccisi dai loro compagni più forti. Neanche i cani più grossi erano adatti alla vita selvaggia. Così, tutte le differenti razze canine scomparvero e rimasero solo i cani lupo di media grandezza, quelli che conoscete voi, riuniti in branchi.

– Ma i gatti non vanno in giro in branchi, Nonno – disse Hoo-Hoo.

– Il gatto non è mai stato un animale socievole. Come ha detto uno scrittore del Diciannovesimo secolo, il gatto se ne va in giro da solo. Ha sempre camminato in solitudine, da prima che fosse domato dagli uomini, lungo secoli di addomesticamento, fino ai giorni nostri, quando è tornato di nuovo selvaggio.

Anche i cavalli tornarono allo stato brado, e tutte le raffinate razze che nel corso del tempo erano state selezionate, sono degenerate nel piccolo mustang che conoscete oggi. Anche le mucche, i piccioni e le pecore. E i pochi polli che sono sopravvissuti sono quelli che voi conoscete, ma non hanno niente a che fare con i polli che avevamo a quel tempo.

Ma devo andare avanti con la storia. Viaggiai e viaggiai per la terra desolata. Più il tempo trascorreva, più desideravo spasmodicamente l'incontro con altri esseri umani. Ma non incontravo nessuno, e mi sentivo ogni giorno più solo. Attraversai la Livermore Valley e le montagne che la separano dalla Valle di San Joaquin. Voi non l'avete mai vista: è enorme, e popolata da cavalli selvaggi. Ci sono grandi mandrie lì, di migliaia di cavalli. Ci tornai circa trent'anni dopo, per questo lo so. Voi siete convinti che ci siano molti cavalli selvaggi qui, ma non

sono niente al confronto di quelli di San Joaquin. Invece, curiosamente, le mucche, tornate allo stato selvaggio, si stabilirono nelle valli più basse. Evidentemente si sentivano più sicure lì.

In campagna il passaggio di saccheggiatori e criminali era meno evidente: trovai diverse cittadine risparmiate dalle fiamme, ma ricolme di cadaveri di appestati, e me ne tenni alla larga. Vicino a Lathrop, in preda alla più totale solitudine, raccolsi una coppia di collie spaesati che non vedevano l'ora di sottomettersi nuovamente all'uomo. Questi collie furono i miei compagni per anni. La loro natura era la stessa dei vostri cani, ma in sessant'anni è del tutto cambiata, e le vostre bestie assomigliano piuttosto a dei lupi addomesticati.

A questo punto, Hare-Lip si alzò per accertarsi che le capre stessero bene e, notando la posizione del sole nel cielo pomeridiano, diede segno di impazienza nei confronti del racconto di Nonno. Incalzato da Edwin, Nonno continuò.

– Non c'è molto altro da dire. Insieme ai miei cani e al pony, e in sella a un cavallo che riuscii a catturare, attraversai la vallata di San Joaquin e arrivai nella stupenda valle della Sierra chiamata Yosemite. Là, nel Grand-Hotel, trovai un'enorme quantità di cibi in scatola. Il pascolo e la selvaggina abbondavano e il fiume scorreva a valle ricco di trote. Vissi laggiù tre anni in una solitudine così assoluta che nessun uomo che abbia vissuto in una società altamente civilizzata potrebbe mai concepire. E poi, un giorno, non ne potei più. Diedi di matto. Come il cane, anch'io ero un animale sociale e avevo bisogno di altri individui della mia specie. Pensai che, come me, probabilmente altra gente fosse sopravvissuta alla peste. E che, dopo tre anni, i germi dovevano essere scomparsi, quindi la terra doveva essere di nuovo abitabile.

Con il mio cavallo, i cani e il pony, mi rimisi in cammino. Attraversai

la valle di San Joaquin, le montagne alle sue spalle, e ridiscesi nella Livermore Vally.

I cambiamenti avvenuti in quei tre anni erano sorprendenti. Tutta la terra, un tempo meravigliosamente coltivata, ora si riconosceva appena, sommersa dalla marea di piante selvatiche che aveva distrutto il lavoro dei contadini. Vedete, ragazzi miei, il grano, i legumi, gli alberi da frutta necessitavano di cure e attenzioni da parte dell'uomo, perché potessero dare i loro frutti. Erbacce, arbusti spinosi e altre piante del genere, al contrario, da sempre estirpate dall'uomo, erano invece più vigorose e resistenti. Così, venuta meno la mano dell'uomo, la vegetazione spontanea e selvatica distrusse quella coltivata. I coyote si erano riprodotti a dismisura e, per la prima volta, incontrai i lupi che, in gruppetti di due o tre, si fiondavano in territori dai quali erano sempre stati scacciati.

Al lago Temescal, non distante da quella che un tempo era la città di Oakland, incrociai i primi sopravvissuti. Oh, nipoti miei, come posso restituirlvi l'emozione che ho provato quando, in sella al cavallo sulle colline che dominano il lago, scorsi, tra gli alberi, il fumo d'un accampamento? Per poco non mi si fermò il cuore! Pensai che stavo impazzendo. Poi udii un vagito, il vagito di un bimbo. Alcuni cani abbaiarono e i miei risposero. Sapevo che non potevo essere l'ultimo essere umano sulla terra... e a un tratto ecco del fumo, e il vagito di un bambino!

A meno di un chilometro, vidi davanti ai miei occhi, sulla riva del lago, un uomo imponente. Stava in piedi su una roccia, a pescare. Ero sopraffatto. Fermai il cavallo e provai a chiamarlo, ma non ci riuscivo. Agitai una mano nella sua direzione. Mi sembrò che si fosse voltato, ma senza rispondere al saluto. A quel punto mi nascosi la testa fra le

mani... Ero terrorizzato all'idea di guardare di nuovo perché temevo che fosse tutta un'allucinazione, e che quell'uomo sarebbe scomparso se avessi guardato un'altra volta. Ed era un'allucinazione talmente bella che volevo crederci un altro po', e se non avessi aperto gli occhi poteva perdurare.

Restai immobile in quella posizione finché non udii il brontolio dei cani e la voce di un uomo. E cosa pensate che mi abbia detto? Ve lo dico subito. Disse: "E tu da dove diavolo vieni?".

Queste furono le sue testuali parole. Ecco cosa mi disse l'altro tuo nonno, Hare-Lip, quando mi incontrò sulla riva del lago Temescal, cinquantasette anni fa. E in quel momento mi sembrarono le parole più dolci che avessi mai udito. Riaprii gli occhi ed eccolo davanti a me: un uomo alto, scuro e peloso, dalla mascella possente, la fronte sfuggente e lo sguardo cupo. Non so come riuscii a smontare dal cavallo ma un momento dopo stringevo le sue mani fra le mie, piangendo. L'avrei abbracciato ma si rivelò da subito un uomo pieno di pregiudizi e sospettoso, e si allontanò. Nonostante la diffidenza, mi aggrappai a lui, singhiozzando a più non posso.

A quel punto, la voce del vecchio parve soffocare, e sottili lacrime gli rigarono le guance, tra i risolini dei ragazzi.

– Nonostante ciò, piansi e desiderai di abbracciarlo, anche se Chauffeur era un bruto, un bruto, assolutamente: l'essere più antipatico che abbia mai conosciuto. Si chiamava... strano, come ho potuto dimenticare il suo nome? Tutti lo chiamavano Chauffeur, che era il nome della sua professione, e questo gli rimase. Ecco perché la tribù che egli fondò si chiama la tribù degli Chauffeur.

Era un uomo violento, scorretto. Non riuscii mai a comprendere perché la peste scarlatta l'avesse risparmiato. Sembra proprio che, in barba a

tutte le nostre dottrine metafisiche sulla Giustizia universale, non ci sia alcuna giustizia nell'universo. Perché era sopravvissuto? Un uomo ingiusto, immorale, un mostro, un insulto alla natura, una bestia crudele, implacabile, un bugiardo. Parlava solo di automobili, di motori, di benzina, garage e soprattutto, con grande diletto, dei furti e delle truffe perpetrati ai danni delle persone che lo avevano assunto prima dell'arrivo della peste. Eppure lui fu risparmiato, mentre centinaia di milioni di persone, sì, miliardi di uomini migliori di lui furono annientati.

Lo seguii fino all'accampamento, e lì la vidi, Vesta, l'unica donna rimasta. Fu stupefacente e... penoso. Eccola lì, Vesta Van Warden, la giovane moglie di John Van Warden, ora vestita di stracci, con le mani callose e piene di cicatrici, china sul fuoco dell'accampamento a lavorare come una sguattera. Vesta Van Warden! Nata nell'opulenta casa di uno dei più potenti finanzieri che il mondo abbia conosciuto. John Van Warden, suo marito, un uomo da un miliardo e ottocento milioni di dollari e presidente del Consiglio dei Magnati dell'Industria era stato uno dei sette uomini che avevano governato il mondo. E lei stessa proveniva da una dinastia altrettanto nobile. Suo padre, Philip Saxon, era stato presidente del Consiglio dei Magnati dell'Industria fino al giorno della sua morte. Il suo titolo stava per diventare ereditario e non c'è dubbio che se egli avesse avuto un figlio, questi gli sarebbe successo come un discendente reale. Ma Vesta era la sua unica figlia, fiore perfetto di generazioni e generazioni della più raffinata cultura mai esistita. Fu solo all'annuncio del fidanzamento tra Vesta e Van Warden che Saxon indicò quest'ultimo come suo successore. Fu, ne sono certo, un matrimonio d'interesse. Ho motivo di credere che Vesta non abbia mai realmente provato per suo marito quell'amore

appassionato e folle di cui parlano i poeti. Era piuttosto uno di quei matrimoni che spesso si combinavano tra i reali, prima che questi fossero sostituiti dai Magnati.

E invece eccola lì, che cucinava il pesce in un pentolone incrostato; quegli occhi meravigliosi arrossati dal fumo acre del braciere. Che storia triste, la sua.

Era una sopravvissuta, una su milioni di persone, come me, come Chauffeur. Su una delle colline che sovrastano la baia di San Francisco, Van Warden aveva fatto costruire una magnifica villa circondata da un parco immenso. E lì l'aveva mandata Van Warden, allo scoppio dell'epidemia di peste. Guardie armate controllavano i confini del parco e nulla vi entrava, né provviste, né posta, se non dopo esser stato prima accuratamente disinsettato. Ma nonostante queste precauzioni, la peste entrò e uccise i guardiani nelle loro postazioni, i domestici impegnati nelle loro occupazioni, spazzò via tutto quell'esercito di servitori, o meglio, tutti quelli che non erano fuggiti prima per andare a morire altrove. Così Vesta si trovò sola nella villa divenuta un ossario.

Chauffeur era uno dei servitori fuggiti. Ritornando alla villa, due mesi dopo la fuga, trovò Vesta in un padiglione estivo del parco dove si era rifugiata perché non vi erano stati morti. Al suo apparire, Vesta fuggì spaventata, nascondendosi tra gli alberi. Quella notte, a piedi, si diresse verso le montagne... lei, i cui piedini e il bel corpo delicato non avevano mai conosciuto il martirio dei sassi e delle spine. Chauffeur la inseguì, la raggiunse quella stessa notte e la picchiò. Vi rendete conto? La colpì con quei suoi terribili pugni e fece di lei la sua schiava. Toccava a lei raccogliere i rami secchi, accendere il fuoco, cucinare, e svolgere tutti i lavori più duri della vita da campo. Lei, che non aveva

mai svolto un lavoro manuale in vita sua! La costringeva a fare queste cose mentre lui, da vero selvaggio, se ne stava disteso tutto il giorno a sorveglierla. In pancialle, senza muovere un dito, tranne andare occasionalmente a caccia o a pesca.

– Buon per lui – commentò Hare-Lip a bassa voce, rivolto agli altri ragazzi. – Me lo ricordo prima che morisse. Era un fenomeno. Ma le cose le sapeva fare, e le faceva funzionare. Sapete, Papà sposò sua figlia. E dovevate vedere come gliele suonava, a Papà! Era un vero farabutto. Pure quando era lì lì per morire, un giorno, mi ha quasi aperto la testa con quel bastone lungo che si teneva al fianco.

Hare-Lip si toccò la testa al ricordo, e i ragazzi si rivolsero di nuovo al vecchio, che stava mormorando qualcosa in estasi su Vesta, la squaw del fondatore della tribù degli Chauffeur.

– Non potete capire l'orrore di quella situazione. Chauffeur era un domestico, capite, un domestico. Lui si inchinava davanti a quelli come lei. Lei era una regina per nascita e per il matrimonio contratto. Nel palmo della sua piccola rosea mano, teneva il destino di milioni di uomini come Chauffeur. E, prima della peste, il contatto con persone del rango di Chauffeur sarebbe stato per lei un disonore. Una volta era così... Ricordo di aver visto un giorno la signora Goldwin, la moglie di un altro Magnate, lasciar cadere il suo ombrello sulla pista del suo aereo privato, poco prima di imbarcarsi. Lo raccolse un servitore che fece l'errore di porgerlo direttamente a lei, a lei! Una delle più importanti lady della terra! Lei indietreggiò, come se fosse un lebbroso, e fece cenno al suo segretario di prenderlo. Gli ordinò inoltre di scoprire il nome del servitore e di accertarsi che fosse immediatamente licenziato. Vesta Van Warden era una donna di questo genere. E Chauffeur la rese la sua schiava.

Bill... ecco il suo nome... Bill lo *chauffeur*. Era un miserabile, un primitivo sprovvisto d'ogni cultura e spirito cavalleresco tipici di un'anima nobile. No, non c'è alcuna giustizia, dato che a lui toccò la più spettacolare delle donne, Vesta Van Warden! Non potrete mai capire la gravità di questa cosa perché siete dei piccoli selvaggi, inconsapevoli di qualsiasi cosa che non sia selvaggio e primitivo... Perché Vesta non è stata mia? Ero un uomo colto, bene educato, professore d'una grande università. Eppure, tale era la sua posizione prima della peste che non si sarebbe degnata neanche di fare la mia conoscenza. Considerate, quindi, in quale abisso di degradazione sia piombata nel trovarsi tra le mani di Chaffeur. Niente, se non la distruzione del genere umano, mi avrebbe permesso di conoscerla, guardarla negli occhi, parlarle, sfiorarle le mani e, sì, amarla e persuadermi che anche lei provava per me i sentimenti più teneri e affettuosi. Ho motivo di credere che lei, anche lei mi avrebbe amato, dato che non c'era nessun altro uomo al mondo tranne Chaffeur. Perché, perché nella distruzione di otto miliardi di anime, la peste non ne ha distrutta una in più?

Un pomeriggio in cui lui era andato a pescare, lei mi implorò di ucciderlo. Mi implorò con le lacrime agli occhi. Ma lui era forte e violento, e io ne avevo paura. Dopo un po' di tempo, decisi di parlargli. Gli offrii il mio cavallo, i miei cani, il pony, tutto quello che possedevo, in cambio di Vesta. Lui mi rise in faccia e rifiutò. Fu davvero disgustoso. Disse che un tempo lui era stato un servitore, uno di quei disgraziati che le persone come me e Vesta calpestavano sotto i piedi, ma ora la più grande signora del mondo lo serviva, cucinava per lui, allevava la sua prole. "Hai avuto il tuo momento, prima della peste" disse "ora è arrivato il mio momento! Un gran bel momento! Non tornerei indietro per niente al mondo".

Questo il succo del suo discorso; usò altre parole, perché era uomo estremamente volgare e limitato, e dalla sua bocca uscivano le schifezze più orribili. Aggiunse poi che se mi avesse visto fare gli occhi dolci alla sua donna mi avrebbe spezzato il collo, e poi avrebbe picchiato anche lei. Che potevo fare? Avevo paura. Era un bruto. La prima notte che passai nel loro accampamento, io e Vesta parlammo a lungo del nostro mondo perduto. Di arte, libri, e poesia. Chauffeur ci ascoltava facendo delle smorfie e ghignando. Era annoiato e irritato dai nostri discorsi che non poteva comprendere, e alla fine sbottò e disse: “E questa è Vesta Van Warden, una volta moglie di Van Warden il Magnate, una bellezza superba e maestosa, che ora è la mia squaw. Eh, professore Smith, i tempi sono cambiati, i tempi sono cambiati. Su, donna, toglimi i mocassini, e fallo con il sorriso. Voglio che il professor Smith veda come ti ho addomesticata per bene!”

La vidi dignizzare i denti, e una fiamma di rivolta le si accese in volto. Lui strinse il pugno, pronto a colpire e io ebbi paura e grande pena per lei. Ero impotente contro di lui, così mi alzai per andarmene, non volevo essere testimone di una tale infamia. Ma Chauffeur scoppì a ridere e minacciò di picchiarmi se non fossi rimasto a guardare. Fui così costretto a sedere di nuovo presso il fuoco dell'accampamento sulla riva del Lago Temescal, e vidi Vesta, Vesta Van Warden, inginocchiarsi e togliere i mocassini a quella bestia umana irsuta e beffarda. Oh, non potete capire, nipoti miei. Non avete conosciuto nient'altro che questo presente, non potete capire.

“È avvezza alla briglia e alla cavezza, caro Smith” gongolava Chauffeur, mentre lei eseguiva quel compito terribile e umile. “Un po' irascibile alle volte, professore, un po' irascibile, ma un pugno sulla mascella la rende mite e gentile come un agnellino”.

E un'altra volta mi disse: “Dobbiamo ricominciare tutto da capo e ripopolare la terra. Tu sei menomato, professore. Non hai una moglie, e siamo in una situazione da Giardino dell’Eden. Ma non me ne vanto. Ti dirò cosa, professore” e indicò la loro bimba, di appena un anno. “Ecco tua moglie, anche se dovrai aspettare che cresca. Bello, vero? Siamo tutti uguali qui, e io sono il più grande rospo dello stagno. Ma non mi sono montato la testa, non io. Le faccio l’onore, professor Smith, il grandissimo onore di darle in sposa la figlia mia e di Vesta Van Warden. Che peccato che Van Warden non sia qui a vedere!”

– Trascorsi tre settimane di smisurata angoscia nell'accampamento di Chauffeur. Poi, un giorno, esasperato da me, o da quella che considerava la mia influenza su Vesta, mi disse che l'anno prima, vagando per le colline di Contra Costa fino allo stretto di Carquinez, aveva visto del fumo. Il che significava che da quelle parti c'erano altri esseri umani, e che per tre settimane mi aveva tenuto all'oscuro di quella inestimabile informazione.

Partii subito, con i cani e i cavalli, e attraversai le colline di Contra Costa, verso Carquinez. Non scorsi alcun segno di fumo, ma a Porto Costa scoprii una piccola chiatta in acciaio sulla quale m'imbarcai coi miei animali. Una vecchia tela, trovata a bordo, mi servì da vela, e una brezza proveniente da sud mi spinse attraverso lo stretto fino alle rovine di Vallejo. Lì, alla periferia della città, trovai le inconfondibili tracce di un accampamento umano abbandonato di recente.

I gusci dei molluschi sparsi in giro mi rivelarono che quegli uomini erano stati sulle rive della baia. Si trattava della tribù di Santa Rosa, di cui seguii le tracce lungo la vecchia ferrovia attraverso le paludi salate della valle di Sonoma. Lì, nell'antica fabbrica di mattoni a Glen Ellen, mi imbattei nel loro accampamento. Erano in tutto diciotto persone. Due erano anziani: Jones, un banchiere, e Harrison, un usuraio in pensione, che aveva sposato la direttrice dell'ospedale psichiatrico di Napa. Questa donna era l'unica superstite della città di Napa, e dei villaggi e delle cittadine di quella ricca e popolosa valle. C'erano

anche tre giovani: Cardiff e Hale, due ex agricoltori, e Wainwright, un operaio. Tutti e tre si erano sposati. A Hale, un uomo rozzo e ignorante, era capitata in moglie Isadora che, insieme a Vesta Warden, era la più bella donna sopravvissuta all'epidemia. Isadora era una delle cantanti più famose del mondo. Si trovava a San Francisco quando era scoppiata la peste. Mi raccontò per ore delle avventure che le erano capitate fino al momento in cui non era stata salvata da Hale, nella riserva di Mendocino. A quel punto non le era rimasto altro da fare che diventarne la moglie. Ma Hale era un brav'uomo, nonostante la sua mancanza di educazione; aveva un preciso senso della giustizia e dell'onestà, e Isadora con lui era molto più felice di quanto non lo fosse Vesta con Chauffeur.

Le mogli di Cardiff e di Wainwright erano donne abituate al lavoro e di costituzione forte, proprio quel tipo di donne adatte alla nuova vita. In più, nel gruppo c'erano due adulti malati di mente, scappati dalla casa di cura a El-dredge, e cinque o sei bambini nati dopo la formazione della tribù dei Santa Rosa. E infine c'era Bertha. Era davvero una brava donna, Hare-Lip, nonostante le chiacchiere di tuo padre. È lei che sposai. Era la madre di tuo padre, Edwin, e del tuo, Hoo-Hoo. E fu nostra figlia, Vera, a spostare tuo padre, Hare-Lip... tuo padre, Sandow, che era il figlio maggiore di Vesta Van Warden e Chauffeur. E così divenni il diciannovesimo membro della tribù di Santa Rosa. Arrivarono solo altri due estranei, dopo di me. Il primo fu Mongerson, un discendente dei Magnati, che vagò da solo nelle terre selvagge della California del Nord per otto anni prima di raggiungere il Sud e unirsi a noi. Dovette aspettare dodici anni prima di poter sposare mia figlia Mary. E l'altro fu Johnson, l'uomo che fondò la tribù dello Utah. Era da lì che veniva, dallo Utah, un paese che si trova molto lontano,

oltre i grandi deserti, a Est. Johnson ci mise ventisette anni, dallo scoppio della peste, a raggiungere la California. Ci raccontò che in tutto il territorio dello Utah ci furono solo tre sopravvissuti, tra cui lui, ed erano solo uomini. Quei tre vissero insieme per molti anni, finché alla fine, disperati, temendo che la razza umana si sarebbe estinta con la loro morte, si diressero verso Ovest alla ricerca di qualche donna superstite in California. Solo Johnson riuscì ad attraversare i grandi deserti, dove i suoi compagni trovarono la morte. Aveva quarantasei anni quando si unì a noi, e sposò la quarta figlia di Isadora e Hale, e il minore dei suoi figli sposò tua zia, Hare-Lip, che era la terzogenita di Vesta e Chauffeur. Johnson era un uomo forte, dotato di grande spirito di iniziativa. Per questo decise di lasciare la tribù di Santa Rosa e di fondare quella dello Utah a San José. È una piccola tribù, sono solo in nove, ma anche se lui ora è morto, la sua influenza e la forza della sua discendenza sono state tali che di sicuro crescerà e diventerà una grande tribù, che giocherà un ruolo cruciale nel processo di civilizzazione del pianeta.

Siamo a conoscenza soltanto di altre due tribù: i Los Angelitos e i Carmelitos. Quest'ultima tribù fu fondata da una coppia. Lui si chiamava Lopez, discendeva dagli antichi messicani, molto scuro di pelle. Portava le greggi a pascolare oltre il monte Carmel, mentre la moglie era una domestica del grande hotel Del Monte. Passarono sette anni prima che entrassero in contatto con i Los Angelitos. Quel luogo era un buon posto, ma faceva troppo caldo. Credo che la popolazione mondiale adesso sia tra i trecentocinquanta e i quattrocento individui, ammesso che non ci siano altre piccole tribù nascoste da qualche altra parte nel mondo. Se anche ce ne fossero non ne abbiamo mai sentito parlare. Da quando Johnson ha attraversato il deserto, dallo Utah non

è arrivato alcun segno o notizia dall'Est, o da qualsiasi altra parte. Il mondo sterminato che ho conosciuto durante la mia infanzia e la mia giovinezza è sparito. Ha cessato di esistere. Sono l'ultimo uomo sopravvissuto dai giorni della peste che conosce le meraviglie dei bei tempi andati. Noi che governavamo il mondo, con le sue terre, i mari, i cieli, che eravamo davvero simili agli dei, ora viviamo in uno stato selvaggio e primitivo lungo i corsi d'acqua della California.

Ma ci moltiplichiamo rapidamente. Tua sorella, Hare-Lip, ha già quattro bambini. Cresciamo in fretta e ci prepariamo a una nuova scalata verso la civilizzazione. Con il tempo, la pressione demografica ci costringerà a espanderci, e a un centinaio di generazioni di distanza è probabile che i nostri discendenti cominceranno ad attraversare le Sierre e, procedendo a fatica, piano piano, di generazione in generazione, attraverseremo l'intero continente fino alla colonizzazione dell'Est.

Ma ci vorrà tempo, molto tempo, abbiamo tanta strada in salita da percorrere. Siamo caduti così miserabilmente in basso. Se solo un chimico, o un fisico, fosse sopravvissuto! Ma il nostro destino è stato questo e ora abbiamo dimenticato tutto quello che sapevamo. Chauffeur aveva iniziato a lavorare il ferro: fu lui a costruire la fucina che utilizziamo oggi. Ma era un pigro, e quando morì portò con sé ogni sua conoscenza in materia di meccanica e metallurgia. E cosa potevo saperne io di quelle cose? Ero un letterato, un umanista, non un chimico... Gli altri superstiti erano privi di qualsiasi istruzione. In sole due cose, Chauffeur, era bravo: la fermentazione dell'alcool e la coltivazione del tabacco. Fu durante uno dei suoi momenti di ubriachezza che uccise Vesta. Sono fermamente convinto che l'ha uccisa per un eccesso di rabbia alcolica, anche se ha sempre sostenuto che sia annegata nel lago.

Ed ora, miei cari ragazzi, lasciate che vi metta in guardia dai guaritori. Si fanno chiamare dottori, mistificando quella che un tempo era una nobile professione, ma in realtà sono stregoni, uomini del Diavolo, che diffondono superstizione e oscurità. Subdoli e menzogneri. Ma siamo così avviliti e sprofondati in basso da credere alle loro menzogne. Anche loro aumenteranno di numero con l'aumentare della popolazione, e cercheranno di influenzarci per dominarci. Eppure sono solo dei vendifrottole e dei fanfaroni. Considerate per esempio Cross-Eyes, lo Strabico, che si atteggia a dottore, e vende incantesimi contro le malattie o per propiziare la caccia, e scambia promesse di bel tempo con carne di qualità e pellicce, e vende i "bastoni della morte" e si prodiga in mille altre nefandezze. Vi dico questo, ragazzi, che quando quell'uomo afferma di poter fare certe cose, mente. Io, il professore Smith, il professore James Howard Smith, dichiaro che quell'uomo mente. Gliel'ho detto in faccia. E perché non mi ha mandato il suo bastone della morte? Perché sa che con me non servirebbe a niente. Ma tu, Hare-Lip, sei così immerso in questa stupida superstizione che se ti svegliassi stanotte e trovassi al tuo fianco il bastone della morte di sicuro moriresti. E moriresti non a causa di qualche presunto potere del bastone, ma solo perché sei un selvaggio, con la testa ottusa e annebbiata di un selvaggio.

Questi presunti dottori vanno liquidati, e tutto quello che abbiamo perduto va scoperto di nuovo, daccapo. Perciò, seriamente, vi ripeto alcune cose che dovete ricordare e raccontare ai vostri figli dopo di voi. Dovete dire loro che quando l'acqua è riscaldata dal fuoco, vi risiede una cosa meravigliosa chiamata vapore, che è più forte di diecimila uomini e che può fare tutto il lavoro dell'uomo da solo. Ci sono altre cose molto utili. Nel lampo risiede un servo altrettanto forte e

utile per l'uomo, che un tempo fu il suo schiavo e che un giorno lo sarà di nuovo.

Una cosa del tutto diversa è invece l'alfabeto. È ciò che mi permette di conoscere il significato di quei segni sottili, mentre voi ragazzi conoscete solo la rozza scrittura per immagini. In quella caverna, sulla collina del Telegrafo, dove mi vedete andare spesso quando il resto della tribù scende a riva, ho conservato diversi libri. Contengono grande saggezza. Insieme a quelli, ho conservato anche un alfabeto, con le chiavi esplicative, in modo che qualcuno che conosca la scrittura per immagini possa anche impararlo. Un giorno gli uomini torneranno a leggere, e a quel punto, se non sarà avvenuto qualche incidente alla mia grotta, sapranno che il professore James Howard Smith un tempo ha vissuto in questo mondo e ha preservato per loro la sapienza degli antichi.

C'è un altro piccolo strumento che inevitabilmente l'uomo scoprirà di nuovo. Si chiama polvere da sparo. È ciò che ci ha permesso di uccidere con precisione a lunga distanza. Alcuni elementi che si trovano nel terreno, combinati nelle giuste proporzioni, producono questa polvere da sparo. Cosa siano di preciso, io l'ho dimenticato, o forse non l'ho mai saputo. Vorrei averlo saputo. Perché così avrei prodotto della polvere da sparo, e di sicuro avrei ucciso lo Strabico e mi sarei sbarazzato della superstizione.

– Quando sarò un uomo grande, darò allo Strabico tutte le capre, e la carne, e le pellicce che riuscirò a trovare, così mi insegnerrà a diventare un dottore – disse Hoo-Hoo. – E allora farò stare tutti gli altri seduti a prendere appunti. Si inginocchieranno nel fango per me, scommettiamo?

Il vecchio scosse la testa solennemente e mormorò: – È strano trovare le vestigia e le tracce del sofisticato linguaggio degli uomini sulle labbra di questo sudicio piccolo selvaggio rivestito di pelliccia. Tutto il mondo è sottosopra. Ed è sottosopra fin dalla peste.

– Non mi costringerai a far nulla – si vantò Hare-Lip rivolto all'aspirante guaritore. – Se ti pagassi per un bastoncino della morte e non funzionasse, ti spaccherei la testa, hai capito, Hoo-Hoo?

– Io farò in modo che Nonno si ricordi di questa roba della polvere da sparo – disse Edwin con calma – e poi vi metterei tutti in riga. Tu, Hare-Lip, combatterai per me e mi procurerai la carne, e tu, Hoo-Hoo, manderai il bastone della morte per me e spaventerai tutti. E se becco Hare-Lip che cerca di spaccarti la testa, Hoo-Hoo, lo sistemerò con la stessa polvere da sparo. Nonno non è stupido come pensate, e io lo ascolterò e un giorno sarò il capo di tutti voi.

Il vecchio scosse la testa tristemente e disse: – La polvere da sparo arriverà. Niente può fermarla, è la stessa vecchia storia che si ripete. L'umanità crescerà, e gli uomini combatteranno. La polvere da sparo permetterà agli uomini di uccidere milioni di uomini, e solo in questo modo, con il sangue e il fuoco, una nuova civiltà, un giorno, si evolverà. E quale sarà il vantaggio? Come è finita la vecchia civiltà, così finirà la nuova. La ricostruzione potrebbe richiedere cinquanta-mila anni, ma un giorno finirà. Tutto finisce. Rimangono solo la forza cosmica e la materia, sempre in movimento, sempre in azione e reazione, realizzando i tre ruoli eterni: il sacerdote, il soldato e il re. Dalla bocca dei bambini esce la saggezza di tutte le epoche. Alcuni combatteranno, alcuni governeranno, alcuni pregheranno; e tutti gli altri lavoreranno e soffriranno mentre sulle loro carcasse sanguinanti verrà allevata di nuovo, e ancora, senza fine, la stupefacente bellezza e

la superba meraviglia della civiltà... Tanto varrebbe che io distruggessi quei libri conservati nella caverna: che rimangano o che si dissolvano, tutte le loro illustri verità saranno scoperte, le loro vecchie bugie torneranno a vivere e a essere tramandate. Qual è il vantaggio...

Hare-Lip balzò in piedi, dando una rapida occhiata alle capre al pascolo e al sole del pomeriggio.

– Aaaaah! – bisbigliò a Edwin – Il vecchio rugoso diventa ogni giorno più noioso. Andiamocene al campo.

Mentre gli altri due, aiutati dai cani, radunarono le capre e le avviarono verso il sentiero che attraversava la foresta, Edwin rimase accanto al vecchio e lo guidò nella stessa direzione. Quando raggiunsero il sentiero, Edwin si fermò di colpo e guardò indietro. Hare-Lip, Hoo-Hoo e i cani e le capre passarono oltre. Edwin fissava un piccolo branco di cavalli selvaggi che era sceso sulla battigia. Ce n'erano almeno venti, giovani puledri, puledri di un anno e cavalle, guidati da un bellissimo stallone che se ne stava nella schiuma al bordo della risacca, con il collo arcuato e luminosi occhi selvaggi, annusando l'aria salata che risaliva dal mare.

– Cosa c'è? – domandò Nonno.

– Cavalli – disse. – È la prima volta che li vedo sulla spiaggia. Sono i puma che diventano sempre più grossi, che li spingono fin quaggiù. Il sole basso sparava fasci di luce rossa, a forma di ventaglio, da un orizzonte coperto di nuvole. E a portata di mano, nella bianca risacca delle acque trascinate sulla sabbia, i leoni marini, muggendo il loro vecchio canto primordiale, risalivano dal mare sui neri scogli, e combattevano, e amavano.

– Vieni, Nonno – lo incoraggiò Edwin.

Il vecchio e il ragazzo, selvatici e rivestiti di pelli, si voltarono e si incamminarono lungo la strada verso il folto della foresta al seguito delle capre.

Tenebre e Splendore

Racconto

Ancora, quando ci ripenso, mi rendo conto dell'assurdità di quella amicizia. Uno era Lloyd Inwood, alto, snello, un vero cavaliere, nervoso e bruno. L'altro era Paul Tichitorne, alto, snello, un vero cavaliere, nervoso e biondo.

Erano la copia l'uno dell'altro, in ogni cosa, eccetto che per i colori. Gli occhi di Lloyd erano scuri, quelli di Paul azzurri. Sotto sforzo, il sangue sul viso di Lloyd era olivastro, quello di Paul rossastro. Tranne che per la differenza cromatica, erano due gocce d'acqua. Avevano un bel fisico, resistente agli sforzi, e vivevano all'unisono. In questa amicizia fuori dal normale c'è stato anche un intruso: basso, grasso, tarchiato, pigro. Sebbene sia riluttante a dirlo, il terzo ragazzo, ero proprio io. Se loro due erano nati per gareggiare l'uno con l'altro, io ero il loro arbitro pacificatore.

Siamo cresciuti insieme e spesso ho dovuto ammortizzare la furia delle loro competizioni. Facevano di tutto per superarsi a vicenda, lottavano con tale forza da non porre limiti alla tensione e alle passioni. Questo spirito viscerale di rivalità era presente sia negli studi, sia nei giochi. Se Paul imparava a memoria un canto del poema "Marmione", Lloyd ne imparava due; allora Paul imparava il terzo e Lloyd il quarto fino a quando entrambi lo avevano imparato a memoria per intero. Ricordo

un tragico incidente, significativo della loro esasperazione, durante una gara di nuoto. Alcuni ragazzi avevano iniziato una sfida di immersioni in un lago profondo tre metri, e anche loro due scesero sul fondo per vedere chi resistesse più a lungo. Paul e Lloyd si tuffarono insieme. Quando li vidi così seri e determinati scomparire nell'acqua, avvertii un terribile presentimento. I minuti passavano, le increspature dell'acqua scemavano, l'aspetto della superficie ritornava liscio ma non risalirono a prendere aria. In noi cresceva l'ansia. Il tempo record detenuto da un ragazzo era stato superato, e ancora, di loro, nessuna traccia. In superficie risalivano bolle d'aria, segno chiaro che i polmoni erano in attività di espulsione, ma dopo un po', anche le bolle, cessarono. Ogni secondo divenne interminabile, così, non potendo più sopportare l'attesa, mi tuffai. Li trovai giù, con i corpi adesi al fondo, teste e piedi allineati, gli occhi ben aperti che si fissavano in segno di sfida. Stavano soffrendo, si contorcevano negli spasimi di un soffocamento volontario, e per nulla al mondo l'uno avrebbe riconosciuto di fronte all'altro la propria sconfitta. Provai ad allentare la presa di Paul, ma resistette con caparbietà. Poi ritornai terrorizzato in superficie a prendere aria. Spiegata velocemente la situazione, una mezza dozzina di noi si buttò sul fondo. Siamo riusciti a trascinarli via con la forza, entrambi semisvenuti, e solo dopo averli scossi, sfregati e massaggiati a lungo, hanno ripreso coscienza. Sarebbero annegati, se non fossimo intervenuti in tempo.

Quando Paul Tichitorne entrò al College, aveva lasciato intendere che si sarebbe iscritto a scienze sociali. Lloyd Inwood, che entrava nello stesso periodo, scelse lo stesso corso. Ma Paul svelò solo all'ultimo la scelta di scienze naturali con specializzazione in chimica. Sebbene Lloyd avesse già programmato il suo anno di studi e avesse seguito

le prime lezioni, seguì subito le orme di Paul e si trasferì a scienze naturali con specializzazione in chimica. La loro rivalità divenne famosa in tutta l'università. Ciascuno era il pungolo dell'altro, in chimica divennero così bravi e brillanti da ottenere risultati che nessuno studente aveva mai raggiunto, e avrebbero potuto trasformare pelli di pecora in pelle di mucca. La chimica per loro non aveva segreti, meno che per alcuni professori dell'istituto, e risolvevano problemi che davano del filo da torcere perfino al vecchio professore Moss, il capo del dipartimento. La scoperta di Lloyd del "bacillo della morte" della rana pescatrice, e i suoi esperimenti su di essa con il cianuro di potassio, resero il suo nome e quello dell'università famoso in tutto il mondo. Il successo di Paul nella riproduzione in laboratorio di attività simili a quelli dell'ameba, quando gettò una nuova luce sui processi di fertilizzazione attraverso strabilianti esperimenti con semplici cloruri e soluzioni di potassio sulle forme più basse di vita marina, non fu da meno. Poi accadde che, durante i giorni di preparazione alla laurea, nel bel mezzo dei più profondi misteri della chimica organica, Doris Van Benschoten entrò nelle loro vite.

Lloyd la incontrò per primo, ma appena ventiquattro ore dopo Paul fece di tutto per conoscerla. Ovviamente si innamorarono entrambi di lei, che diventò il centro dei loro pensieri. La corteggiarono con lo stesso ardore e la stessa passione, e la lotta per conquistarla divenne così intensa e struggente che più della metà degli studenti fece grosse scommesse su chi l'avrebbe spuntata. Perfino il vecchio professore Moss un giorno, dopo aver concluso un incredibile esperimento nel suo laboratorio, si macchiò della colpa di scommettere lo stipendio di un mese su chi avrebbe sposato Doris Van Benschoten. Alla fine lei risolse il problema a modo suo, ma diede soddisfazione a tutti tranne

che a Paul e a Lloyd. Spiegò che non avrebbe saputo chi scegliere, perché amava e voleva bene a entrambi in modo uguale, e dal momento che la poligamia negli Stati Uniti non era permessa, si vedeva costretta a rinunciare all'onore e la gioia di sposarne uno dei due. Ognuno incolpò l'altro per questa triste conclusione e l'acredine tra i due crebbe fino a diventare ferocia. Ma alla fine i nodi vennero al pettine.

Fu a casa mia, dopo la laurea, lontano dallo sguardo del mondo, che cominciò l'inizio della fine. Erano entrambi benestanti, con poco interesse e nessuna necessità di lavorare. La mia amicizia, e la reciproca rivalità, erano le due cose che li legava. Venivano a trovarmi molto spesso. Cercavano il più possibile di evitare il fastidio di incontrarsi, ma date le circostanze, qualche volta capitava. Un giorno stavo lavorando in giardino e Paul aveva trascorso tutta la mattina nel mio studio concentrato su una rivista scientifica, cosa che gradii perché mi lasciò libero di dedicarmi agli affari miei in santa pace. Lloyd arrivò mentre stavo raccogliendo le rose. Tosavo, potavo, attaccavo il rampicante ai bordi della veranda tenendo in bocca i chiodini. Lloyd mi seguiva e ogni tanto mi dava una mano. La discussione cadde sulla mitica stirpe del popolo invisibile, quella gente strana e nomade le cui tradizioni sono state tramandate fino a noi. Nel parlare in quel suo modo nervoso e allo stesso tempo elegante, Lloys si surriscaldava, e si interrogava sulle proprietà fisiche e le possibilità della invisibilità. Un oggetto perfettamente nero, egli sosteneva, avrebbe potuto eludere e sfidare la vista più acuta.

– Il colore – mi diceva – è una sensazione, non un oggetto reale. In assenza di luce non possiamo vedere né i colori né gli stessi oggetti. Tutti gli oggetti sono neri nell'oscurità e nell'oscurità è impossibile vederli. Se la luce non li colpisce, nessuna luce rimbalza verso l'occhio

e così non abbiamo una visione evidente della loro esistenza.

– Ma noi li vediamo gli oggetti neri, alla luce del giorno – obiettai.

– Verissimo – mi rispose ancora infervorato – e questo perché non sono perfettamente neri. Se fossero perfettamente neri, di un nero assoluto, se solo lo fossero, non potremmo vederli nemmeno nello splendore di un migliaio di soli! Con i giusti pigmenti, mescolati con sapienza, una pittura di nero assoluto ben applicata potrebbe rendere invisibile qualsiasi cosa.

– Sarebbe una scoperta sensazionale – dissi, non troppo convinto, perché l'intera faccenda mi sembrava troppo fantastica, eccetto che per scopi meramente speculativi.

– Sensazionale – Lloyd mi diede una pacca sulla spalla – direi proprio di sì! Perché, vecchio mio, ricoprirmi con quel tipo di pittura, significherebbe avere il mondo ai miei piedi. I segreti del presidente e del parlamento sarebbero miei, le macchinazioni dei diplomatici e dei politici, i progetti delle imprese e delle multinazionali. Potrei avere il polso della situazione e detenere il più grande potere del mondo. E io... – si interruppe una attimo, poi aggiunse – io ho già cominciato i miei esperimenti, e non ho paura di confidarti che sono a buon punto. Una grassa risata dalla soglia della porta ci fece trasalire. Paul Tichlorne era lì, in piedi, con un sorriso beffardo sulle labbra.

– Tu dimentichi... mio caro Lloyd – disse.

– Dimentico cosa?

– Tu dimentichi... ah, tu dimentichi l'ombra.

Vidi la faccia di Lloyd abbassarsi. Ma rispose con sarcasmo.

– Posso portare un ombrellino da sole.

Poi si girò all'improvviso e con ferocia. – Fai attenzione Paul, tieniti alla larga da tutto questo, sarà meglio per te.

Sembrava proprio che una lite fosse imminente, ma poi Paul sorrise bonario.

– Non vorrei mai poggiare le dita sui tuoi sporchi pigmenti. Ho già superato la tue più ottimistiche aspettative, e tu resterai sempre vincolato all'ombra, non puoi separarti da lei. Io prenderò la strada opposta. Eliminare l'ombra è il mio primo obiettivo.

– Trasparenza! – esclamò Lloyd all'improvviso. – Ma non può essere realizzata.

– Oh no, certo che no – Paul si strinse le spalle e cominciò a gironzolare attraverso il sentiero dell'erica rosa.

Questo è stato l'inizio di tutto. I due affrontarono la questione con la tremenda energia che li contraddistingueva e con un rancore, un astio, che mi faceva tremare. Riponevano la massima fiducia e nelle successive interminabili settimane degli esperimenti, fui testimone di ognuna delle loro teorie e dimostrazioni. Dalle mie labbra non è mai trapelata, né con una parola né con un segno, la più ininfluente delle notizie sui progressi dell'uno o dell'altro. Ed è per questo che loro mi rispettavano.

Dopo una sessione prolungata e ininterrotta, quando la tensione del corpo e della mente diventava insopportabile, Lloyd Inwood trovò uno strano modo di cercare riposo: la box professionistica. E durante uno di quegli incontri brutali in cui mi aveva trascinato, mi parlò degli ultimi risultati che confermavano in maniera sorprendente la sua teoria.

– Lo vedi quell'uomo con le basette e i baffi rossi? – mi chiese indiscandomi un posto nella quinta fila oltre il ring, sul lato opposto. – E vedi anche l'uomo accanto a lui, quello con il cappello bianco? Bene, c'è uno spazio tra di loro, non lo vedi?

– Certo – risposi – tra di loro c’è la distanza di un sedile. Lo spazio è il posto vuoto.

Si chinò su di me e mi parlò con solennità.

– Tra l'uomo con le basette rosse e l'uomo con il cappello bianco, è seduto Ben Wasson. Mi hai già sentito parlare di lui. È il pugile più in gamba della sua categoria, in tutto il paese. Un negro caraibico, un purosangue, il più nero di tutti gli Stati Uniti. Indossa un cappotto nero abbottonato. L'ho visto quando è arrivato e ha preso posto. Non appena si è seduto è scomparso. Guarda più da vicino, appena sorride. Stavo per andare a verificare le parole di Lloyd.

– Aspetta – mi disse.

Aspettai, e guardai fino a quando l'uomo con le basette rosse girò la testa, come per rivolgere la parola al posto libero. Poi, in quello spazio vuoto, vidi due paia di occhi rotanti e il crescere bianco di due filari di denti e per un istante riuscii a vedere la faccia del nero. Ma quando il sorriso passò, l'uomo ritornò invisibile, e il sedile sembrò vuoto come prima.

– Se fosse perfettamente nero, tu gli potresti sedere accanto e non vederlo – disse Lloyd.

Confesso che la spiegazione era abbastanza suadente, e quasi mi convinse.

Dopo quella sera visitai il laboratorio di Lloyd un certo numero di volte. Lo trovavo sempre sprofondato nelle sue ricerche sul nero assoluto. I suoi esperimenti coinvolgevano ogni sorta di pigmento, come fuligine, catrami, materiale vegetale carbonizzato, e varie altre sostanze animali.

– La luce bianca è composta dai sette colori primari – mi spiegò – ma per sé è invisibile. Diventa visibile solo con il riflesso dagli altri

oggetti, e li rende percepibili, ma solo quella porzione riflessa diventa visibile. Per esempio, qui c'è un porta tabacco blu. La luce bianca lo colpisce e, con una sola eccezione, tutti i colori di cui è composta, viola, indaco, verde, giallo, arancione e rosso, sono assorbiti. L'unico escluso è il blu. Non è assorbito, viene riflesso, per cui il porta tabacco ci dà una sensazione di blu. Non vediamo gli altri colori perché sono assorbiti. Noi, vediamo solo il blu. Per la stessa ragione l'erba è verde. Le onde verdi della luce bianca balzano sui nostri occhi quando noi dipingiamo le nostre case e spalmiamo il colore – ripeté un'altra volta.

– Quello che facciamo è applicare alcune sostanze che hanno la proprietà di assorbire dalla luce bianca tutti i colori eccetto quelli che dovrebbero apparire sulle nostre case. Quando una sostanza riflette tutti i colori, ecco che ai nostri occhi appare il bianco, quando li assorbe, appare il nero. Ma, come dicevo prima, non si tratta di un nero perfetto. Non tutti i colori vengono assorbiti. Il nero perfetto, resistendo alla luce, sarà invisibile in modo assoluto e completo. Guarda qui, per esempio. – Mi indicò una tavolozza sopra al suo tavolo da lavoro. Erano spalmate diverse sfumature di nero. Uno riuscivo a vederlo a stento. Dava una senso di sfocatura, provai a strofinarmi gli occhi e a guardarla di nuovo. – Questo – disse con tono convinto – è il nero più nero che l'occhio umano abbia mai visto. Aspetta, e avrai un nero così nero che nessuno sarà più in grado di guardarlo.

D'altro canto, anche Paul Tichlorne era sempre profondamente calato nello studio della luce polarizzata, della diffrazione, dell'interferenza, della singola e doppia rifrazione, e su ogni sorta di strano composto organico.

– Trasparenza: uno stato di qualità del corpo che permette a tutti i raggi della luce di attraversarlo – fu la sua definizione. – È quello

che cerco. Lloyd, con la sua perfetta opacità, si è imbattuto per caso sull'ombra. Ma io bypasso il problema. Un corpo trasparente non produce ombra, né riflette onde luminose, la trasparenza perfetta non lo fa. Così, evitando le fonti di luce molto forti, non solo un corpo del genere non produce ombra, ma dal momento che la luce la riflette, sarà anche invisibile.

Una volta eravamo in piedi di fronte alla finestra. Paul stava pulendo alcune lenti disposte lungo il davanzale. All'improvviso, dopo una pausa, disse: – Oh mi è scivolata una lente! Dammi una mano, vecchio mio, e cerca di vedere dov'è finita.

Mi ero appena sporto verso l'esterno quando un colpo secco sulla fronte mi fece rientrare. Mi strofinai la fronte dolorante e, un po' scocciato, guardai Paul con aria interrogativa. Lui se la rideva come un bambino.

– Bene! – Sussurrò.

– Bene? – Gli domandai.

– Perché non cerchi la lente?

– L'ho fatto, la stavo cercando, mentre mi spingevo fuori dalla finestra ero molto attento e concentrato ma non mi ero accorto ci fosse qualcosa davanti.

Così allungai la mia mano e sentii un oggetto duro, levigato, freddo, liscio, che al tatto riconobbi come vetro. Guardai di nuovo, ma non vedeva nulla.

– Sabbia di quarzo bianca – disse Paul – carbonato di sodio, calce idrata, vetri di scarto, perossido di manganese, ed eccoti il miglior piatto di vetro francese realizzato dalla grande compagnia Gobain, che ha realizzato i migliori piatti di vetro del mondo, e questo è il miglior pezzo di sempre. Costa quanto il riscatto di un presidente. Ma tu non

riesci a vederlo. Non hai saputo che era lì finché non ci hai sbattuto la testa. Eh caro mio, questo non è altro che un esperimento su un oggetto con elementi opachi ricomposti in modo da conferirgli trasparenza. Potresti obiettare che con la chimica inorganica è più semplice. Verissimo. Ma posso osare di affermare, qui su due piedi, che nell'organico sono in grado di replicare qualsiasi risultato ottenuto con l'inorganico. Ecco!

Teneva una provetta tra me e la luce e all'interno ho notato un liquido nebbioso color fango. Ha versato poi il contenuto dentro a un'altra provetta e quasi all'istante questa è diventata chiara e frizzante.

– Oh ecco qui – con movimenti rapidi e passaggi nervosi di provetta in provetta ha trasformato la soluzione bianca in una violacea e una soluzione gialla in una marrone molto scura. Ha fatto gocciolare l'acido su una cartina di tornasole e immediatamente è diventata rossa, poi ha aggiunto la soluzione alcalina, e all'istante è diventata blu.

– La cartina di tornasole, è pur sempre una cartina di tornasole – sentenziò con l'espressione formale del ricercatore – non l'ho trasformata in qualcos'altro. Allora cosa ho fatto? Molto semplicemente ho cambiato la disposizione delle molecole. All'inizio ha assorbito tutti i colori eccetto il rosso, poi la sua struttura molecolare è cambiata e ha assorbito anche il rosso e tutti gli altri colori, eccetto il blu. E così via. Ad infinitum. Ora io mi ripropongo – fece una pausa – mi ripropongo di provare i reagenti più appropriati in modo tale che, agendo sugli organismi viventi, possa ottenere analoghe metamorfosi molecolari. Solo che questi reagenti che presto troverò e sui quali metterò le mani, non trasformeranno un corpo vivente in blu, rosso o nero, ma in trasparenza. La luce lo attraverserà. Sarà totalmente invisibile, e soprattutto, non proietterà alcuna ombra.

Qualche settimana dopo sono andato con Paul a caccia. Mi aveva promesso che, per un po', avrei avuto l'ausilio di un meraviglioso cane, il cane migliore con cui andare a caccia, e continuò fino all'ultimo a stimolare la mia curiosità. Eppure, la mattina in questione, non c'era traccia di alcun cane.

– Non lo vedo qui intorno – disse Paul con noncuranza – ora però andiamo.

In quel momento provavo una sensazione molto fastidiosa, e non riuscivo a capire perché, quasi un malessere continuo e ingombrante. Avevo i nervi a pezzi, mi giocavano brutti scherzi, come se fossero in piena rivolta. Venivo disturbato da strani rumori. Sentivo il fruscio dell'erba, un momento dopo un terreno sassoso.

– Hai sentito niente Paul? – chiesi a un certo punto.

Scosse la testa e si spinse avanti senza proferire parola. Mentre scavalcavamo un recinto, ho sentito con chiarezza il lamento sordo e affannoso di un cane, proprio a pochi metri da me. Ma guardandomi intorno non vidi nulla. Mi sedetti a terra, stanco e tremante.

– Paul – dissi – sarebbe meglio se tornassimo a casa, temo di essermi ammalato.

– Che stupidaggine – rispose – hai preso un colpo di sole e ti senti ubriaco. Presto starai bene, il tempo è magnifico.

Tuttavia, mentre attraversavamo un sentiero stretto fiancheggiato da una lunga macchia di pioppi, ho sentito qualcosa sfiorare le mie gambe, sono inciampato e per poco non sono scivolato a terra. Ho guardato Paul con ansia.

– Cosa c'è? – domandò – Sei inciampato sui tuoi piedi?

Mi morsi la lingua per non rispondere e proseguii, sebbene fossi molto turbato dalla mia inspiegabile condizione. Fino ad allora si era sal-

vata soltanto la vista, ma quando ci trovammo di nuovo sui campi aperti, anche quella accusò il colpo. Strani lampi multicolori, luci cangiante che comparivano e scomparivano sul percorso. Cercai quindi di riprendere il controllo ma le luci variopinte rimasero visibili per almeno venti secondi, in un continuo gioco di luminosità danzante. Allora mi gettai a terra.

– C’è qualcosa che non va – biascicai coprendomi gli occhi con le mani – ho qualcosa agli occhi, Paul per favore portami a casa.

Paul fece una risata lunga e sguaiata.

– Che cosa ti dicevo? Il più straordinario dei cani, eh, che ne pensi? Si girò dall’altra parte e cominciò a fischiare. Sentii un calpestio di zampe, l’affanno di un animale impetuoso, e l’inconfondibile latrato di un cane. Quindi Paul si chinò in avanti e sembrava che accarezzasse l’aria.

– Dammi la mano – e me la fece passare sul naso freddo e bagnato del cane.

Era un cane, e dalla sagoma, dal pelo corto e liscio, sembrava un pointer. Ripresi coraggio e forze. Paul gli agganciò un collare al collo e un fazzoletto alla coda. La bizzarra visione di un collare vuoto e di un fazzoletto che saltava e scodinzolava per i campi fu molto divertente. Era strano vedere quel collare e il fazzoletto puntare un gruppo di acacie o uno stormo di quaglie, e quelle rimanevano rigide e immobili fino a quando non venivano colpite. Di tanto in tanto il cane emetteva quei lampi multicolori: l’unica cosa, Paul mi spiegò, che non aveva previsto, e che non sapeva come eliminare.

– Sono come una grande famiglia – disse – macchie luminose, arco-baleni, chiazze di colore e pareli. Sono il prodotto della rifrazione di luce, nebbia, pioggia, gas nebulizzati e così via. Temo siano il prezzo

da pagare per la trasparenza. Ho eluso l'ombra di Lloyd per scontrarmi con il lampo dell'arcobaleno.

Un paio di giorni dopo, davanti all'entrata del laboratorio di Paul, ho sentito una puzza rancida. Un cattivo odore così penetrante che fu fin troppo facile scoprirne la provenienza: era una massa putrescente che, nella forma generale, assomigliava a un cane. Era il cane invisibile, o meglio, ciò che ne restava, perché ora era del tutto visibile, e proprio qualche minuto prima era in forze e giocava attorno alla casa. Un esame più accorto rivelò che il cranio era stato massacrato da un colpo violento. Che il cane fosse stato ucciso era già abbastanza strano, ma il fatto inspiegabile era come avesse fatto a putrefarsi così in fretta. – I reagenti che ho iniettato nel suo sistema nervoso erano inerti – spiegò Paul – certo, erano molto invasivi e sembrerebbe che al momento della morte la loro forza di disintegrazione sia stata istantanea. Interessante, molto interessante! Quindi l'unica alternativa è non morire affatto. Finché si è in vita non si corre pericolo. Ma piuttosto, mi domando chi abbia fracassato la testa al povero cane.

Su questo punto fu presto fatta chiarezza. Una cameriera spaventata informò che Gaffer Bedshaw quella mattina, neanche un'ora prima, aveva dato segni improvvisi di pazzia, ed era stato portato di forza a casa dove, vaneggiando, sosteneva di avere combattuto contro una bestia feroce ed enorme nel pascolo di Tichlorne. Il poveretto gridava che quella cosa, qualunque cosa fosse, era invisibile, e lo aveva visto con i suoi occhi, che era invisibile. La moglie e la figlia allora, piangendo, lo presero per pazzo. Questa cosa lo fece arrabbiare ancora di più, tanto che, per tenerlo fermo, il giardiniere e l'autista furono costretti a legarlo con le cinghie.

Ora, mentre il progetto della invisibilità di Paul Tichlorne procedeva con successo, Lloyd, dal canto suo, non era rimasto tanto indietro. Mi aveva mandato un messaggio per aggiornarmi sui suoi progressi, e andai a trovarlo. Il laboratorio si trovava in mezzo delle sue vaste proprietà. Sorgeva al centro di una deliziosa radura, circondata da una fitta foresta e per raggiungerlo bisognava attraversare un sentiero tortuoso e irregolare. Quella strada l'ho percorsa così tante volte da conoscerne ogni singolo passo, e immaginate la mia sorpresa quando, arrivato alla radura, non ho trovato il laboratorio.

La caratteristica costruzione con la canna fumaria rossa non c'era più, e sembrava che non ci fosse mai stata. Nessun segno di rovine, macerie, niente. Cominciai a camminare dove un tempo si trovava l'edificio.

– Qui – dissi tra me – dovrebbe esserci il gradino davanti alla porta di ingresso.

Avevo appena finito di pronunciare questa frase che il mio piede inciampò in qualche ostacolo e la mia testa andò a sbattere su qualcosa che intuìi dovesse trattarsi di una porta. Allungai la mano. Sì, era una porta. Cercai la maniglia e la girai. Quando la porta ruotò sui propri cardini verso l'interno, tutto il laboratorio si presentò alla mia vista. Salutai Lloyd, richiusi la porta, e tornai indietro di qualche passo sul sentiero. Non c'era traccia della costruzione. Avanzai di nuovo, aprii la porta, e ogni dettaglio dell'interno tornò ben visibile. L'improvviso passaggio dal vuoto alla materia, alla forma e al colore, era davvero straordinario.

– Che ne pensi di tutto questo eh? – mi chiese Lloyd stringendomi la mano. – Per vedere come reagiva ho passato un paio di strati di nero assoluto all'esterno ieri pomeriggio. Come va la testa? Hai sbattuto

forte immagino! Non importa – mi disse interrompendo le mie congratulazioni – ho un compito per te.

Mentre parlava si spogliava, fino a quando rimase nudo. Mi diede un pennello e un recipiente, e disse:

– Avanti, passami uno strato.

Era una sostanza oleosa e gommosa che si spandeva sulla pelle con facilità e si asciugava subito.

– Questa va spalmata in via preliminare, per protezione – mi spiegò quando terminai – ora la vera sostanza!

Presi un altro recipiente, che lui mi indicò, ci guardai dentro, ma non vidi nulla.

– Ma è vuoto – dissi.

– Mettici un dito dentro.

Obbedii e percepii una sensazione di freddo e umido. Tolsi il dito dal recipiente, lo guardai, ma era scomparso. Lo muovevo, sentivo l'alternarsi della tensione e del rilassamento dei muscoli, ma non lo vedeva. Avevo un dito amputato all'apparenza e non ho avuto alcuna immagine fin quando non ho visto con chiarezza l'ombra sul pavimento. Lloyd rideva.

– Ora spalmala su di me e tieni gli occhi ben aperti. Immersi con generosità il pennello in quello che sembrava un recipiente vuoto e gli diedi una pennellata sul petto. A ogni passaggio del pennello alcune parti del suo corpo sparivano. Gli coprii la gamba destra e mi sembrò di avere davanti un uomo che sfidava le leggi della gravità. Così, pennellata dopo pennellata, pezzo dopo pezzo, lo ricoprii interamente e lo trasformai nel vuoto. Fu un'esperienza travolgente ed ero divertito quando non riuscii a vedere nulla oltre ai suoi occhi neri e accesi che sembravano galleggiare nell'aria.

– Per gli occhi ho una sostanza più sicura e raffinata – mi disse – una leggera pennellata ed eccomi sparito!

Poi mi disse:

– Ora ti giro tutto intorno e tu mi dici le sensazioni che provi.

– Innanzitutto, non ti vedo – e sentii che rideva divertito – però non puoi sfuggire alla tua ombra, credo che lo avessi preventivato. Quando passi tra il mio occhio e un oggetto, questo scompare, ed è così bizzarro e inspiegabile che mi confonde. Quando ti sposti rapidamente intravedo una sbalorditiva successione di sfocature. Una sensazione fastidiosa per gli occhi, e stancante per la mente.

– Altri indizi sulla mia presenza? – mi domandò.

– Sì e no – risposi. – Quanto ti avvicini provo sensazioni simili ai magazzini umidi, o alle cripte, le miniere profonde. Come i marinai percepiscono la terra nelle notti buie, io avverto la tua vicinanza allo stesso modo. Tutto è molto vago, intangibile.

Quella mattina, nel suo laboratorio, parlammo a lungo. Quando mi alzai per andare via, mise la sua mano invisibile sulla mia, e con una stretta nervosa esclamò:

– Ora conquisterò il mondo!

Non trovai il coraggio di rivelargli che Paul aveva raggiunto lo stesso traguardo.

Tornato a casa trovai un biglietto di Paul che mi pregava di raggiungerlo immediatamente. Quando giunsi a casa sua in bicicletta era circa mezzogiorno. Sentii che mi chiamava dal campo da tennis. Lo raggiinsi. Il campo era vuoto. Rimasi lì, a bocca aperta, e una pallina mi colpì il braccio. Appena mi girai, un'altra mi sfiorò l'orecchio. Per quanto non vedessi il tiratore, le palline continuavano a vorticare

nello spazio, e io ero il bersaglio. Quando arrivò la seconda tornata di palle, capii la situazione. Presi una racchetta e tenni gli occhi ben aperti. Notai comparire, scomparire, e sfrecciare sul terreno, un lampo d'arcobaleno. Lo inseguii e gli scaricai addosso una mezza dozzina di colpi. La voce di Paul mi suonò nell'orecchio:

– Basta, basta, fermati! Mi stai colpendo sul corpo nudo, farò il bravo, farò il bravo, volevo soltanto farti vedere la mia metamorfosi – disse con tono lamentoso, e immaginai che si stesse strofinando le ferite. Dopo alcuni minuti giocammo a tennis, e io ero sempre in svantaggio perché non potevo sapere la sua posizione in campo, tranne quando si trovava agli angoli con il sole e produceva il bagliore. Il bagliore era molto più brillante dell'arcobaleno: il blu più puro, il violetto più delicato, e il giallo più brillante, tutte le sfumature intermedie avevano la brillantezza scintillante del diamante.

Nel bel mezzo della partita sentii un improvviso freddo umido, lo stesso delle miniere profonde e delle cripte umide. La stessa sensazione provata quella mattina. Un momento dopo, vicino alla rete, vidi una palla rimbalzare a mezz'aria e nello stesso istante, qualche metro più in là, Paul Tichlorne emettere un lampo colorato. La palla non poteva essere giunta dalla sua parte e, con sgomento, capii che Lloyd Inwood aveva fatto il suo ingresso in scena. Per esserne certo cercai la sua ombra lungo il campo, e la trovai. Il sole era allo zenith. Mi ricordai delle sue minacce ed ebbi la certezza che, i lunghi anni di rivalità, stavano per culminare in un'atroce battaglia. Gridai a Paul di stare attento. Senti l'urlo di una bestia feroce, e una risposta altrettanto bestiale.

Vidi l'ombra muoversi velocemente attraverso il campo e un lampo cangiante andargli incontro con uguale rapidità. Quando l'ombra e il lampo si scontrarono sentii il frastuono dei colpi invisibili. La rete cadde a terra davanti al mio sguardo impotente.

Mi precipitai sui combattenti gridando – fermatevi per l'amor Dio! I loro corpi avvinghiati si schiantarono sulle mie ginocchia e caddi a terra.

– Restane fuori vecchio mio! – era la voce di Lloyd Inwood, proveniva dal nulla, e poi quella di Paul, che gridava di averne abbastanza, di me, come pacificatore.

Dal suono delle loro voci intuii che si erano separati. Non potendo localizzare Paul mi concentrai sull'ombra di Lloyd. Ma dall'altro lato mi arrivò un colpo fortissimo sulla punta della mascella, e sentii Paul che gridava:

– Ora finalmente ne starai fuori?

Poi ripresero a combattere. L'impatto dei loro colpi, le grida furiose, i lampi e l'ombra rivelavano la furia con cui si scontravano. Gridai per chiamare aiuto e Gaffer Bedshaw si precipitò nel campo.

Via via che si avvicinava, notai che mi guardava con un'aria strana, poi andò a sbattere contro i due e venne scaraventato a terra.

Urlando disperato – oh mio Dio, eccoli di nuovo! – fuggì via dal campo come un pazzo. Non potevo fare più niente. Restai seduto, affascinato e inerme, e guardai la lotta.

Il sole di mezzogiorno splendeva con luminosità abbagliante sul campo da tennis vuoto. Tutto quello che riuscivo a vedere erano i lampi colorati, l'ombra, e la polvere sollevata dai piedi invisibili, il terriccio alzato dai colpi nervosi, e una volta o due, le transenne metalliche piegarsi sotto il peso dei loro corpi che vi sbattevano. Fu tutto quello che vidi, e dopo un po' finì. Non ci furono più lampi o ombre. Tutto divenne immobile. Mi tornarono in mente i loro corpi e i loro visi distesi sul fondo del lago. Mi ritrovarono dopo un'ora circa. La servitù capì cosa era accaduto, e in massa abbandonò la casa di Tichlorne.

Gaffer Bedshaw non si riprese mai più dal secondo shock e si trova ancora oggi rinchiuso in manicomio, senza speranze di guarigione.

I meravigliosi segreti delle loro scoperte sono morti con Paul e con Lloyd. Entrambi i laboratori sono stati distrutti per volontà delle rispettive famiglie. Per quello che mi riguarda, da allora non mi occupo più di chimica.

La scienza, a casa, è diventata un tabù. Sono ritornato alla mie care rose: i colori della natura sono più che sufficienti.



*Come è finita la vecchia civiltà, così finirà la nuova.
La ricostruzione potrebbe richiedere cinquantamila anni,
ma un giorno finirà. Tutto finisce. Rimangono solo
la forza cosmica e la materia, sempre in movimento,
sempre in azione e reazione.*

-  www.urbanapneaedizioni.it
-  urbanapneaedizioni@post.com
-  [Edizioni Urban Apnea](#)

